

# RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 11 – 2° trimestre 2014

## Indice

CONTENUTO	PAGINA
<b>LIBRI</b>	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Capitolo VI – Pietro scrittore	2
<b>STUDI</b>	
Claudio Gherardi – La guarigione di un paralitico e il perdono dei peccati	8
Matteo Manzella – Adamo paradigma di Cristo	10
Esther Corda – Una sola carne	18
<b>SEGNALAZIONI</b>	
Pagine del sito della Facoltà Biblica aggiornate costantemente	23
<b>INSERTO SPECIALE:</b> Gerusalemme	Allegato

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [gianni.montefameglio@gmail.com](mailto:gianni.montefameglio@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

## **Da Pietro al Papato**

### **di Fausto Salvoni**

#### **CAPITOLO VI**

#### **PIETRO SCRITTORE**

##### **Libri apocrifi (1)**

###### a) Vangelo di Pietro

Già noto ad alcuni scrittori ecclesiastici del II secolo (2), ne fu scoperto da Bouriant un brano ad Akhmin, l'antica Panopolis dell'alto Egitto, su di una pergamena frammentaria risalente ai secoli VII-XII d.C. (3). In essa Pietro parla in prima persona come appare dalla conclusione: «Ma io, Simone Pietro, e mio fratello Andrea, prese le nostre reti ce ne andammo al mare. Ed era con noi, levi, figlio di Alfeo, che il Signore... » (4). La sua composizione deve risalire al 150 circa, certamente prima della morte di Giustino (+ ca. 165) che lo cita quando dice che i Giudei facendo sedere il Cristo su un trono gli dicono: «Giudicaci!» (5). Tale episodio ci richiama l'Evangelo di Pietro 3, 7: «E lo rivestirono di porpora e lo misero a sedere su un seggio di giudizio, dicendo: Giudica giustamente, re d'Israele» (6).

Ecco il contenuto del breve frammento: Pilato si lava le mani mentre i Giudei ed Erode si rifiutano di fare altrettanto (7). Segue il racconto della crocifissione del Salvatore: le tenebre diventano così dense che gli Ebrei pensano che sia già venuta la notte e sono costretti a circolare con lanterne. Il Cristo che sino a quel momento aveva taciuto, «come se non soffrisse affatto » (4, 10), grida: «Mia forza (dùnamis), mia forza tu m'hai abbandonato!». E detto così fu pigliato su (in cielo) (8).

Il docetismo, qui insinuato, era così larvato da sfuggire a quei molti che fecero largo uso del Vangelo. Dove esso più si scosta dai racconti sinottici è nell'episodio della resurrezione (presentata come l'ascensione di Gesù), che qui riporto e che dà libero sfogo alla fantasia: 8, 28. Intanto, radunatisi insieme gli scribi ed i Farisei e gli anziani dicendo: «Se così gran prodigi sono avvenuti alla sua morte, vedete quant'egli fosse giusto!» 29 si impaurirono e andarono da Pilato pregandolo e dicendo: «Dacci dei soldati, che custodiscano il suo sepolcro per tre giorni che non vengano i suoi discepoli a rubarlo e il popolo pensi che è risuscitato dai morti (cfr Mt 27, 6 s) e ci facciano del male» 31. E Pilato diede loro il centurione Petronio con dei soldati, per custodire la tomba. E con loro, anziani e scribi si recarono al sepolcro 32. E rotolata una gran pietra, tutti quanti che eran là con il centurione e i soldati la posero alla porta del sepolcro, 33 e c'impressero su sette sigilli; e rizzata là una tenda montarono la guardia. 9, 34 Di buon'ora, allo spuntar del Sabato, accorse gente da Gerusalemme e dai dintorni, per vedere il sepolcro sigillato 35. Ma la notte in cui spuntava la Domenica, mentre i soldati a due a due facevano a turno la guardia, una gran voce risuonò dal cielo, 36 e videro aprirsi i cieli, e due uomini scenderne rivestiti di gran splendore e avvicinarsi alla tomba. 37 Quella pietra che era stata appoggiata alla porta, rotolandosi via da sé si scostò da una parte, e la tomba s'aprì, ed entrambi i due giovani c'entrarono. 10, 38 Come (ciò) videro quei soldati destarono il centurione e gli anziani; ché costoro stavano là di guardia 39. E mentre spiegavano loro quanto avevano visto, di nuovo vedono tre uomini uscire dalla tomba, e i due sorreggevano quell'altro, e una croce li seguiva; 40 e la testa dei due si spingeva sino al cielo, mentre quella di colui che conducevano per mano sorpassava i cieli 41. E udirono una voce dai cieli, che diceva: «Hai predicato ai dormienti?» 42. E una risposta s'udì dalla Croce «Sì» 11, 43. Quelli allora si concertavano tra loro d'andar via e di rivelar tali cose a Pilato 44. E mentre stavano ancora divisando, appaiono di nuovo aperti i cieli e un uomo ne discende, ed entra nel sepolcro 45. Al veder ciò il centurione e quei ch'erano con lui s'affrettarono in piena notte a (correre da) Pilato, abbandonando la tomba di cui erano a guardia, e gli raccontarono tutto quanto avevano visto grandemente angustiati e dicendo; Egli era davvero il figliuol di Dio (cfr Mt 27, 54 e paralleli) 46. Pilato rispose: Io sono puro del sangue del figliuolo di Dio (cfr Mt 27, 24); siete voi che avete voluto così 47. Poi fattisi tutti innanzi lo pregavano e supplicavano di comandare al centurione e ai soldati di non dire a nessuno ciò che avevano visto; 48 E' ben per noi – dicevano – d'aver contratto la più grave colpa solo al cospetto di Dio, e non cadere anche nelle mani del popolo giudeo ed essere lapidati 49. Pertanto Pilato comandò al centurione e ai soldati di non dir nulla.

In seguito il frammento riprende la narrazione dei Vangeli canonici: le donne, incoraggiate da Maria Maddalena, vanno alla tomba, che trovano aperta e ricevono il messaggio dell'angelo; gli apostoli lasciarono Gerusalemme per tornare a casa loro. Il racconto s'interrompe mentre Pietro, Andrea e Levi tornano alla pesca sul lago, secondo una scena che si ricollega a quella di Giovanni (Gv 21).

## b) Predicazione (kerygma) di Pietro

Origene (m. 253/254) dice che tale scritto era utilizzato dallo gnostico Eracleone, di qui la riservatezza del suo giudizio al riguardo, pure seguito da Eusebio: «Questo libro della predicazione non è stato trasmesso fra gli scrittori cattolici e di esso nessuno scrittore moderno se ne è servito» (9). Di fatto ne fece uso solo Clemente Alessandrino, come vedremo.

Sembra che il libro sia stato scritto in greco al principio del II secolo da un autore ortodosso di origine egiziana (10). È ben difficile stabilire se al medesimo libro risalgono alcuni testi di una Dottrina di S. Pietro o Didascalia riferiti da Origene e da altri autori posteriori (11) e in quali rapporti si trovi con il testo siriano dal titolo Predicazione di Simone Pietro, in cui oltre all'esortazione antidolatriva, si aggiungono aneddoti sulla vita dell'apostolo, specialmente quelli riguardanti la sua lotta con Simon Mago a Roma.

Si è pensato che alla base del Kerygma ci sia stata la volontà di Pietro di lasciare un ricordo della sua predicazione (2 Pt 1, 15). L'apostolo alludeva qui alla sua lettera, ma l'autore del Kerygma preferì allargare l'insegnamento di Pietro a modo suo, includendovi il comando di estirpare l'idolatria e di rimanere fedeli alla nuova alleanza con Dio, concludendo che i cristiani formano una razza nuova distinta sia dai pagani che dai Giudei.

Purtroppo di questo libro non abbiamo che scarsi frammenti riportati in citazioni di Clemente Alessandrino (morto poco prima del 215 d.C.), che qui riferisco e dalle quali traspare come tale scritto si possa a ragione definire il primo trattato ortodosso di apologetica:

Nella predicazione di Pietro troverai che il Signore è chiamato Legge e Parola (12). I Greci non possono avere una conoscenza diretta di Dio: «Pietro dice nella sua predicazione: Sappiate dunque che vi è un solo Dio che ha fatto il principio di tutte le cose (13), e ha il potere sulla loro fine; è l'Invisibile che vede ogni cosa, l'Incontenibile che contiene ogni cosa, che nulla abbisogna, ma del quale ogni essere ha bisogno e per il cui motivo essi esistono, l'incomprensibile, il perpetuo, l'incorruttibile, l'increato, che ha fatto ogni cosa con la parola della sua potenza, vale a dire, con il Figlio». «Poi egli aggiunge: Adora questo Dio non come i Greci, significando chiaramente che il più celebre tra i Greci adora lo stesso Dio come noi, ma che egli non ha affatto conosciuto con la perfetta conoscenza che è stata tramandata dal Figlio: Egli infatti non ha detto: non adorare l'Iddio che i Greci adorano, ma non adorare come i Greci l'adorano, cambiando con tali parole la maniera di adorare Dio senza annunciare un altro Dio. Che cosa significhi l'espressione: Non come i Greci, Pietro stesso lo insegna aggiungendo: Poiché essi sono stati trasportati via per ignoranza e non conoscono Dio (come lo facciamo noi secondo la conoscenza perfetta), ma hanno dato forma divina alle cose di cui Egli ha dato loro il potere di usarne, vale a dire i legni, i sassi, bronzo e ferro, oro e argento, e dimenticandone il loro uso materiale, hanno innalzato così delle cose necessarie alla loro sussistenza e le hanno adorate. Le stesse cose che Dio ha dato loro per cibo, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, gli animali che strisciano per terra, le bestie selvagge e i quadrupedi del campo, le donnole e i topi, i gatti e i cani e le scimmie, sì, il loro proprio cibo essi lo sacrificano come offerta agli dei commestibili e offrono cose morte ai morti quasi fossero dei, mostrando in tal modo ingratitudine a Dio e con tali pratiche negano che Egli esista. In riguardo poi al fatto che i Greci conoscono lo stesso Dio, ma non nel modo identico, lo deduce così: Né adoratelo come i Giudei perché essi pensano di conoscere solo loro l'Iddio, mentre in realtà non lo conoscono per il fatto che adorano angeli, arcangeli, il mese e la luna. Se la luce, infatti, non è visibile non osservano il Sabato che è chiamato il primo, né osservano il novilunio, né la festa del pane azzimo, né la festa, né il grande giorno (dell'espiazione). Perciò egli dà il colpo finale alla questione dicendo: Così voi imparando rettamente e santamente ciò che vi è stato trasmesso, custoditelo, adorando Dio nel modo nuovo, vale a dire per mezzo di Cristo». Dopo varie citazioni bibliche e di altri apocrifi, Clemente così continua: «Perciò Pietro afferma che Gesù disse agli apostoli: Se qualcuno di Israele desidera pentirsi e credere in Dio nel mio nome, i suoi peccati saranno rimessi dopo dodici anni. Andate dunque per il mondo, affinché nessuno possa dire: Noi non lo abbiamo udito» (14).

Clemente ritorna poco dopo a questo comando di Gesù scrivendo:

«Secondo la Predicazione di Pietro il Signore dice ai suoi discepoli dopo la resurrezione: Ho scelto voi dodici apostoli, giudicandovi degni di me: Il Signore li ha voluti apostoli avendoli giudicati fedeli, e li ha mandati per il mondo, agli uomini di questa terra, affinché conoscessero che vi è un solo Dio, e sapessero chiaramente ciò che si attua mediante la fede in Cristo, vale a dire che coloro i quali odono e credono saranno salvati e che coloro che non credono, dopo aver udito ne portino la testimonianza, non avendo da addurre come scusa: Noi non abbiamo udito» (15).

Circa le profezie riguardanti Gesù così Clemente scrive:

«Perciò anche Pietro parlando degli apostoli nella sua Predicazione dice: Svolgendo i libri dei Profeti che possediamo e che nominano Gesù Cristo ora in parabole, ora in enigmi, ora espressamente e con così tante parole, troviamo che vi si parla della sua venuta e morte, della croce e delle restanti sofferenze che i Giudei gli inflissero, della sua resurrezione e della sua assunzione al cielo prima della fondazione della Gerusalemme (celeste). Come sta scritto, tutte queste cose sono ciò che egli deve soffrire e ciò che avverrà dopo di lui. Riconoscendo tutto ciò noi abbiamo creduto in Dio a motivo di ciò che sta scritto di lui. E poco dopo egli trova la conseguenza che le Scritture devono la loro origine alla provvidenza divina così dicendo: Noi conosciamo che Dio ha comandato queste cose e noi nulla diciamo senza le Scritture» (16).

## c) L'apocalisse di Pietro

Questo scritto apocrifo ebbe larga diffusione nelle chiese e fa meraviglia che non sia ricordato nel canone pseudo-Gelasiano. Il frammento Muratoriano ne parlò come di un libro ritenute da alcune chiese, ma respinto da altre (17);

Metodio di Olimpo (m. ca. 311) lo cita come uno scritto ispirato (18) ; Macario di Magnesia (ca. 400) combatté un filosofo pagano che attaccava questo libro assieme a tutti gli altri scritti ispirati (19). Secondo Sozomeno (450) al suo tempo l'Apocalisse era ancora letta in certe comunità durante il Venerdì Santo (20) .

Ne respinsero invece l'ispirazione Eusebio (m. 393) che lo pose tra gli scritti « che mai furono messi nell'elenco degli scritti canonici, nessun autore ecclesiastico né passato né contemporaneo ricorse a queste opera per attingervi testimonianze»; essa va quindi elencata tra gli apocrifi (21). Girolamo (+419/20) fece proprio questo giudizio rifiutando qualsiasi credibilità all'Apocalisse petrina (22).

Dalle citazioni che ne fanno Clemente Alessandrino (m. 215), gli Atti di Tommaso e la Passione di S. Perpetua, si deve concludere che l'Apocalisse, anteriore al 180, risalirebbe forse ad Adriano se un'allusione enigmatica dovesse riferirsi alla persecuzione cristiana attuata dal falso messia Bar-Cooba. Lo scritto, composto forse in Egitto è il primo libro che presenta un'immagine concreta della vita ultraterrena e per questo lasciò un influsso notevole sulla successiva tradizione cristiana. Nonostante la sua enorme diffusione il libro scomparve del tutto dalla circolazione sino a che due codici ce lo ripresentarono in gran parte: alludo ad un frammento greco e ad un testo etiopico.

#### d) Frammento greco di Akhmin

Tra le pergamene scoperte dal Bouriant. oltre al passo del Vangelo di Pietro, già ricordato, si trovò pure un brano dell'Apocalisse petrina (23) della quale presento qui un breve riassunto:

Incomincia a metà di una frase apocalittica posta sul labbro di Gesù (Mt 24). Poi gli apostoli («noi i dodici discepoli») salirono sul monte degli Olivi con il Signore e chiesero di vedere «uno dei giusti che sono dipartiti da questo mondo» affinché essendo incoraggiati «noi possiamo incoraggiare» anche gli uomini che ci ascoltano. Tosto appaiono due uomini dallo splendore meraviglioso e dalla bellezza incantevole. Alla domanda di Pietro, Gesù rispose: «Questi sono i vostri fratelli, i giusti di cui avete voluto vedere lo splendore» (24). Quindi il Salvatore mostra a Pietro, sia pure per brevi istanti, gli splendori del Paradiso (1-20).

Si descrivono successivamente i tormenti dei reprobati elencati secondo le varie categorie: ingannatori, omicidi, donne che hanno abortito, calunniatori, falsi testimoni, ricchi malvagi, usurari, sodomiti, idolatri, ecc. Il racconto si interrompe bruscamente in mezzo alla descrizione dei supplizi riservati alle donne e agli uomini «che hanno abbandonato la via di Dio»

#### e) Il testo etiopico (25)

Inizia con un discorso di Gesù agli apostoli perché si guardino dall'idolatria e applica la parabola del fico (cfr Lc 13, 6-9) alla conversione e al martirio di molti Ebrei, che sarebbero i rami germogliati del fico sterile. Descrive quindi il giudizio finale, durante il quale i morti dovranno attraversare un fiume di fuoco; i buoni ne usciranno illesi per entrare nella beatitudine eterna, gli empi al contrario piomberanno nelle tenebre ove saranno eternamente tormentati. L'angelo Ezrael ha l'incarico di guidare questi disgraziati verso i loro supplizi.

In seguito si torna a ricordare la sorte degli eletti che gli angeli rivestono di «abiti di vita eterna», mentre gli empi, pur essendo costretti a riconoscere la giustizia divina, invano implorano la clemenza di Dio: «E quelli che sono nei tormenti diranno ad una voce: Abbi pietà di noi, perché ora noi conosciamo il giudizio di Dio, che egli ci dichiarò già da tempo, ma che noi non credemmo...Giusto è il giudizio di Dio, perché noi abbiamo udito e compreso che il suo giudizio è buono, perché noi siamo ricompensati secondo le nostre azioni» (26).

Il libro termina con la vaga promessa che anche i peccatori saranno infine liberati (27)

Evidentemente da simili libri apocrifi non si possono trarre elementi che ci possono presentare la dottrina di Pietro, al più vi si può trovare qualche indizio riguardante il pensiero di alcune chiese egiziane su alcuni problemi teologici, specialmente riguardanti la vita ultraterrena.

#### Le lettere del Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento sono incluse due lettere attribuite a Pietro, che con parole vibranti, illuminatrici e pratiche, svelano il cuore di un apostolo pieno di zelo per la salvezza umana.

##### a) Prima lettera di Pietro

La maggioranza dei critici moderni, seguendo l'unanime giudizio degli scrittori antichi, è favorevole alla autenticità dell'epistola. Non deve meravigliare il suo greco assai buono, il suo vocabolario assai ricco, la sua grammatica ben curata, quale difficilmente poteva uscire dalla penna di Pietro, se si pensa che l'apostolo ebbe un ottimo collaboratore nel suo compagno di lavoro Silvano. «E' tramite Silvano, che ai miei occhi è un fedele fratello, che vi ho scritto queste poche parole» (28). Allo stesso redattore, che usualmente si identifica con il compagno di Paolo, si dovrebbero attribuire i contatti innegabili esistenti con le lettere paoline (At 15, 22).

Se il ritocco dato da Silvano alla lettera petrina non è posteriore al martirio di Pietro, si deve supporre che la lettera sia stata scritta poco prima della sua morte avvenuta probabilmente nel 64 o forse nel 67 d.C.

La prima lettera petrina è uno scritto circolare inviato ai cristiani residenti nelle cinque provincie dell'Asia Minore: Cappadocia, Galazia, Asia, Ponto, Bitinia, e perciò è priva di riferimenti a persone o a situazioni locali. Dopo l'impostazione datale dallo Harnack, dal Perdelwitz, dallo Streeter e dal Preisker, si pensò che l'epistola fosse

semplicemente un discorso liturgico-battesimale, trasformato in lettera, anzi, al dire del Dr Cross un semplice rito liturgico in occasione del battesimo. Ma in seguito alla confutazione di simili idee compiuta da T. Walls, T.C.C. Thornton e da W.C. Unrick, si pensa ora che l'epistola sia un vero scritto pastorale dovuto alla penna dell'apostolo Pietro, che però al dire di P.M.E. Boismard e dal Moule avrebbe incorporato alcune espressioni di un rito assai antico, ben noto ai lettori della lettera (29).

Fondamentalmente la prima epistola petrina è una esortazione alla speranza poggiata sulla resurrezione del Cristo (1, 3-12), alla santità come si conviene a dei sacerdoti (1, 13 - 2, 10), alla buona condotta soffrendo come il Cristo ha sofferto (2, 11 - 4, 19). L'ultimo capitolo è un'esortazione ai «presbiteri» termine corrispondente al nostro «prete». Una nozione importante di questa epistola è quella del «servo sofferente di Dio» (2, 21-25 da Is 53), che tanto rilievo ha pure nei discorsi petrini riferiti nel libro degli Atti (3, 13; 3, 26; 4, 25). Pietro, che aveva un tempo respinto con fermezza tale idea, ne avrebbe poi fatto il centro della sua predicazione.

L'essenza del messaggio cristiano è così tratteggiato nelle sue linee essenziali:

1. In Cristo si sono adempite le promesse fatte da Dio al suo popolo nell'alleanza sinaitica:

«Questa salvezza è stata l'oggetto delle ricerche e delle indagini dei profeti, che vaticinarono della grazia a voi destinata. Essi indagavano quale persona o tempo indicasse lo Spirito di Cristo, che era in loro, quando anticipatamente testimoniavano le sofferenze di Cristo e le glorie conseguenti» (1, 10-11).

2. L'atteso Messia è venuto nella persona di Gesù di Nazaret, al quale ci si unisce per fede. Sapendo come molti Giudei, pur vedendo i prodigi di Cristo, siano rimasti sordi ai richiami di Gesù, Pietro non fa opera apologetica, ma insiste sulla necessità della fede, che è principio di salvezza. «Il quale (cioè Gesù Cristo) benché non l'abbiate visto, voi amate, nel quale credendo, benché non lo vediate, voi gioite di un'allegrezza ineffabile e gloriosa, ottenendo il fine della fede, la salvezza delle anime» (1, 8 s).

3. Gesù, che visse facendo sempre del bene, fu crocifisso per volere di Dio:

«Egli non commise peccato e nella sua bocca non fu trovata alcuna frode. Oltraggiato, non rendeva oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva nelle mani di Colui che giudica giustamente; lui stesso ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia; è mediante le sue lividure che voi siete stati sanati » (2, 23 s).

4. Il Cristo risuscitato dai morti fu esaltato alla destra di Dio; la sue resurrezione è il fulcro del cristianesimo e la radice ultima della nostra salvezza. Dinanzi a tale pensiero il cuore di Pietro trabocca in un inno riconoscente. «Benedetto sia l'Iddio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale nella sua grande misericordia, ci ha fatti rinascere mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti, ad una speranza viva in vista di un'eredità incorruttibile» (1, 3 s).

5. Gesù verrà nuovamente alla fine dei tempi, quale giudice glorioso; in quel momento si avrà la rivelazione completa (apokàlupsis) della sua potenza e della sua vittoria universale. I cristiani devono quindi attendere fiduciosamente la grazia che sarà loro recata «nella rivelazione di Gesù Cristo» (1, 13). Le sofferenze, sorrette dalla certezza dell'apparizione del Cristo, diventano in tal modo facilmente superabili. «In quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, affinché anche alla rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi giubilando» (4, 13). Pietro che «è stato testimone delle sofferenze del Cristo » sarà pure «partecipe della gloria che ha da essere manifestata» (5, 1).

La prima lettera di Pietro è pure assai importante per la dottrina del sacerdozio universale di tutti i fedeli, che esclude l'esistenza di una speciale casta sacerdotale nel cristianesimo primitivo. «Accostandovi a lui – Gesù Cristo – pietra vivente... come pietre viventi, siete edificati qual casa spirituale, per essere un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, accettabili a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Voi siete una generazione eletta, un regal sacerdozio, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, affinché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalla tenebre alla sua meravigliosa luce» (1 Pt 2, 4 s 9).

Bella è pure la definizione del Battesimo che non è «il nettamento delle sozzure della carne, ma la richiesta di una buona coscienza fatta a Dio, il quale ora salva anche voi, mediante la resurrezione di Gesù Cristo» (ivi 3, 21).

Interessante è pure il ricordo delle sofferenze «per il nome di cristiano»: «Se uno patisce come cristiano non se ne vergogni, ma glorifichi Iddio, portando questo nome» (ivi 4, 16) (30).

## b) La seconda lettera di Pietro

La lettera che si presenta sin dall'inizio come uno scritto petrino, suscita non lievi difficoltà: non è mai ricordata prima di Origene che espresse dei dubbi sulla sua autenticità (31), sicché Eusebio la pose tra gli scritti di contestata canonicità (32).

Si può anzi dire che in genere la Chiesa orientale non la ritenne canonica e che Didimo d'Alessandria giunse ad attribuirle chiaramente ad un falsario (33). D'altro canto si rinviene, già attribuita a Pietro, nel papiro Bodmer, scritto all'inizio del III secolo e più tardi, prima che finisse il IV secolo, fu accolta come ispirata da tutte le chiese.

L'esame critico della lettera accresce ancor più i dubbi precedenti: la lingua è marcatamente diversa dalla prima lettera petrina, il capitolo secondo ripete con una certa libertà la lettera di Giuda, le lettere paoline sono già presentate come un corpus già completo ritenuto sacro, gli apostoli, tra i quali il redattore non sembra che si includa, sono presenti come un gruppo unico contrapposto ai profeti veterotestamentari (3, 2). L'autore sembra poi già conoscere i Vangeli scritti, in quanto il racconto della Trasfigurazione di Gesù è assai vicino a quello di Matteo e la predizione della morte di Pietro sembra riallacciarsi, se non proviene da tradizioni orali, all'ultimo capitolo di Giovanni. Dall'insieme di questi dati si

può concludere che la lettera, pur contenendo un nucleo petrino, così come si presenta ora risale alla fine del I o all'inizio del II secolo.

La soluzione di questi problemi potrebbe ricercarsi nel fatto che un discepolo di Pietro ha ripreso uno scritto originalmente petrino – corrispondente grosso modo ai capitoli 1 e 3 della nostra lettera – rifondendo il tutto e completandolo con elementi tratti dalla lettera di Giuda.

Il contenuto dell'epistola si può ridurre alle linee seguenti: Simone Pietro intende salutare i suoi lettori prima della sua prossima morte. Quanto egli dirà è confermato dalla Trasfigurazione di Cristo, di cui egli fu testimone e anche dalla testimonianza profetica (cap. 1). Ma come vi furono falsi profeti in Israele, così vi saranno falsi maestri tra i cristiani, e qui Pietro utilizza la lettera di Giuda per descrivere con maggiore ampiezza la dottrina di questi falsi insegnanti (cap. 2). In questa sua seconda lettera egli vuole richiamare le parole già dette dai profeti e i comandamenti che il Signore ha dato tramite i suoi apostoli. Contro i falsi profeti che deridono la venuta del Cristo asserendo che tutto rimane come prima, l'autore ricorda che già una volta il diluvio ha sconvolto la terra, che mille anni sono come un giorno dinanzi a Dio e che Dio pazientemente vuole la conversione dei peccatori. Anche Paolo ha affermato la stessa cosa, benché le sue lettere, come le altre Scritture, siano talvolta distorte dal loro vero senso da uomini ignoranti (cap. 3).

La dottrina di Pietro, pur non stagliandosi maestosa come quella di Paolo per ricchezza di contenuto, racchiude insegnamenti meravigliosi e presenta tra l'altro il sacerdozio universale dei credenti come punto di differenziazione nei riguardi del giudaismo precristiano. Nelle epistole petrine si svela il cuore di un apostolo innamorato di Gesù, che vede la vita cristiana come un dono del Salvatore acquistata con il suo sangue e che deve spronarci all'imitazione del Cristo. Le sue lettere sono quindi di grande valore per farci meglio comprendere la psicologia, la fede e l'entusiasmo sempre giovane del vecchio apostolo di Galilea.

---

#### NOTE A MARGINE

1. Sono il Vangelo e gli Atti di Pietro. Girolamo vi aggiunge la Predicazione e l'Apocalisse (*De viris illustribus*, 1 PL 23, 639). L'Apocalisse ebbe una discreta diffusione e nel II secolo era accettata da alcuni come ispirata (cfr Frammento Muratoriano, in *Enchiridium Bibl.* 7). Non mi soffermo a ricordare L'Evangelio de la jeunesse de Notre Seigneur Jésus Christ, edito a Parigi nel 1894 da Catulle Mendès che traduce in francese il testo latino (edito per la prima volta) e che egli dice provenire dalla Abbazia di S. Volfango, creata forse dallo stesso Mendès.

2. Il Vangelo di Pietro è ricordato nella lettera a Serapione, vescovo di Antiochia (ca. 190) riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.* 6, 12, 3-6); vi si legge che Serapione, avendo trovato che tale Vangelo si leggeva nella chiesa di Rossos (città siriana del golfo di Issos), sulle prime acconsentì alla sua lettura («il rifiutarlo potrebbe sembrare pusillanimità: si legga pure»). Poi procuratosi tale Vangelo trovò che «molte sue idee erano conformi all'insegnamento verace del Salvatore, ma che altre contrastavano con esse» ed erano in accordo con le idee dei Doceti i quali attribuivano a Cristo un'umanità solo apparente (da *dokèo* = sembrare, apparire). Origene verso il 246 lo nomina e dice che, secondo tale scritto, i fratelli di Gesù «erano i figli che Giuseppe ebbe dalla sua prima moglie» (*Comm. In Mat.*, 10, 17); secondo Teodoro, la sua affermazione è discutibile potendo forse riferirsi al Vangelo secondo gli Ebrei, che sarebbe stato usato dai Nazarei (*Haereticorum fabulae compendium* 2, 2 PL 83, 389).

3. Il testo fu edito da Bouriant, *Le Mémoires publiées par les membres de la Mission archéologique française au Caire*, 9, 1892 pp. 91 s; fac-simile. Ivi 1893, fasc. 3 (Reproduction en héliogravure de M.A. Lods; cfr pure M.A. Lods, *L'Evangelio et l'Apocalypse de Pierre publiés par la première fois*, Paris 1893; G.B. Semeria, *L'Evangelio de Pierre*, in «*Revue Biblique*» 1894, pp. 522-560; A. Bonaccorsi, *Vangeli Apocrifi I*, Firenze, Fiorentina 1948, pp. 16-29 (testo greco, note critiche e traduzione italiana). I brani sopracitati sono tratti da questa edizione; edizione e traduzione francese in Vaganay, *L'Evangelio de Pierre*, Paris 1930.

4. Cfr Bonaccorsi, *I Vangeli apocrifi*, Firenze 1948, pp. 28-29.

5. *Apol.* I, 35 OG 6, 348 BC.

6. Cfr Bonaccorsi, o.c. pp. 18-19.

7. Il frammento insiste nel riversare tutte le colpe sui Giudei, giustificando per quanto è possibile Pilato. Dopo la morte i Giudei si mostrano alquanto sconcertati (8, 25).

8. Vers 10; cfr Bonaccorsi, o.c., pp. 20 ss.

9. *Hist. Eccl.* 3, 2 PG 20, 217 A; la testimonianza di Origene si legge in *Comm. in John*, 13, 17 PG 14, 424 e in M.R. James, *The Apocryphal New Testament*, Oxford 1924, pp. 17.18.

10. A. Hilgenfeld (*Novum Testamentum extra canonem receptus*, fasc. 4 Leipzig 1884, pp.51-65) propende per una sua origine greca; ma con il Dobschütz penso sia meglio riferirlo all'Egitto a motivo specialmente della idolatria quivi biasimata.

11. Cfr E. Dobschütz, *Das Kerigma Petri (Texte und Untersuchungen XI, 1)*, Leipzig 1893, pp. 80-135.

12. Clemente Alessandrino, *Stromata*, 1, 29, 162.

13. Il principio, come si vedrà, è lo stesso Figlio di Dio.

14. Ivi 6. 5, 39-51; CB, 11, p. 451. Se il brano fosse stato scritto davvero da Pietro, anche i Giudei avrebbero dovuto essere rimproverati per i loro sacrifici cruenti i quali a quel tempo tuttora sussistevano. Questo schema apologetico contro i Greci e i Giudei riappare anche nell' *Apologia di Aristide* (2, 2 - 14, 4) e nella *Lettera a Diogneto* (2, 2 - 4, 6) che sono quasi contemporanei, pur avendone la priorità di *Kerigma Petri*. Cfr J.N. Reagan, *The Preaching of Peter, the*

Beginning of Christian Apologetic , Chicago 1923; C. Vona , L'apologia di Aristide , Roma 1950; H.J. Marrou , A Diognète , Parigi 1951; il richiamo alla zoolatria, sembra suggerire che il Kèrigma abbia avuto origine in Egitto.

15. Ivi 6,6,48; CB 11, 456. Antenicene Fathers II, p. 491.

16. Ivi 6,15,128; CB 11, 496s. Antenicene Fathers II, p. 510.

17. Enchiridium Biblicum n. 7.

18. Metodio, Convivio , 2, 6.

19. Macario di Magnesia , Apocritico , 4, 4.16 Ed. Blondel, Paris, 1876 pp. 164-185.

20. Sozomeno, VII, 19.

21. Hist. Eccl. III, 3, 2 e III 25, 4 PG 20, 217 A e 269.

22. Vir, ill. 1 PL 23, 640.

23. Testo in James , o.c., pp. 507-510.

24. L'Autore parafrasa in questo punto il racconto della Trasfigurazione di Gesù.

25. Si trova nel Ms 51 della collezione di Abbadia, compilazione informale con parti antiche dell'Apocalisse di Pietro, sia pure rimaneggiata tanto per la disposizione generale quanto per la materia. Il Ms. fu edito tra il 1907 e il 1910 da S. Grebau (Littérature éthiopienne pseudo clémentine, in «Revue dell'Orient Chrétien», t. 12-15. Traduzione James, o.c., pp. 510-520.

26. James, o.c., p. 517.

27. E' la dottrina dell'apocatastasi, dominante negli scritti di Origene, nel II libro degli oracoli Sibillini e nell'Apocalisse di Elia, cfr. James, o.c., p. 521.

28. 1 Pt 5, 12. Silvano è abbastanza noto: il suo nome si legge nella intestazione della prima e seconda lettera ai Tessalonicesi; nella seconda epistola ai Corinzi si parla ancora di Silvano (1, 19) che avrebbe predicato l'evangelo a Corinto, per cui si potrebbe pensare un segretario e collaboratore di Paolo. Abitualmente lo si identifica con Sila, chiamato profeta, che fu compagno di Paolo (At 15-18).

29. Per una più completa trattazione della lettera cfr F.A. Chase, First Epistle of Peter, in Hastings, Dictionary of the Bible II, p. 780; A.F. Walls , The First General Epistle of Peter , Tyndale's N.T. Commentary, London, pp. 15 ss; tra i vari scritti cfr K.H. Schelke , Die Petrusbriefe, Der Juda's brief , in «Henders Theologischer Kommentar zum N.T. XIII», Freiburg 1961; Ch. Biggs , A Critical and Exegetical Commentary in the Epistles of St. Peter and St. Jude , The International Commentary 2, Edinburgh 1902, ristampa 1946; W. Kelley, The Epistles of Peter, London 1955; J.C. Margot, Les Epîtres de Pierre, Genève 1960; W. Foerster , Peter, First Epistle of, Second Epistle of, in «Dictionary of the Bible», Hastings, 2a edizione a cura di F. G. Grant, H.H. Rowley , pp. 754-759; R.G. Grant , Introduction to the N. testament , Chicago 1963, pp. 224.231; S. Garofalo , Verità, unità e pace nelle lettere di s. Pietro, in «Tabor» 27 (1959), pp. 128-141; S. Zedda , Il messaggio spirituale di Pietro , Roma 1962. Interessanti i seguenti studi editi in S. Pietro «Atti della XIX Settimana Biblica». Paideia, Brescia 1967: Pietro Dacquino , Il sacerdozio del nuovo popolo di Dio e la prima lettera di Pietro, ivi pp. 291-318; Marco Adinolfi , Temi dell'Esodo nella I Pietro , ivi pp. 319-336; Angelo Penna , Il senato consulto del 35 d.C. e la prima lettera di s. Pietro , ivi, pp. 337-366; Mauro Laconi , Tracce dello stile e del pensiero di Paolo nella prima lettera di Pietro , ivi, pp. 367-394; Giovanni Rinaldi , la «sapienza data a Paolo» (2 Pt 3, 15), ivi, pp. 395-412; Enrico Galbiati, L'escatologia delle lettere di s. Pietro , ivi, pp. 413-424. Per il luogo di composizione cfr il cap. 8: Pietro a Roma.

30. A. von Harmack , Die Chronologie der altchristlichen Literature bis Eusebius , Leipzig 1897; Perdelwitz , Die Mysterienreligion und das problem des I Petrus-briefs , Giessen 1911 (cfr con i misteri pagani); B.H. Streeter , The Primitive Church , London 1929, pp. 115 ss (è una predica battesimale tenuta da Ariston, vescovo di Smirne); H. Preisker , Die Katholischen Briefe , in «Handbuch zum N.T.» di Lietzmann, Tübingen 1951, (1, 3-4, 11 è una cerimonia battesimale; 4, 12 ss è l'esortazione conseguente); F.L. Cross , I Peter. A Paschal Liturgy , London 1957, pp. 37 ss (insiste sul parallelismo tra «paschein» soffrire e «Pascha» solennità pasquale); A.F. Walls, The First General Epistle of Peter, London 1962, p. 60 (le formule usate non sono necessariamente parte di un rito battesimale); T.C.C. Thornton, I Peter. A Paschal Liturgy?, in «Journ. Theol. Studies» 12 (1961), pp. 14-21; W. C. van Unrich, Christianity Accordin to I Peter in «Expository Times» 68 (1956), pp. 79 ss (non v'è rapporto tra Pascha paschein); P.M.E. Boismard Une liturgie baptismale dans al Prima Petri , in «Revue Biblique» 63 (1956), pp. 182-208; 64 (1957), pp. 60-183; C.F. Moule , in «New Testament Studies» 3 (1957), 1 ss; P. Guido Schembri , Il messaggio pastorale di S. Pietro nella sua prima epistola , in «Antonianum» 42 (1967), pp. 376-398.

31. Origene in Joh 5, 3, in Eusebio, Hist. Eccl. 6, 25.

32. Sono gli «antilegomena»; cfr Eusebio, ivi 3, 25.

33. Didimo, Enarrations in 2 Pt in PG 39, 1774 A.

➤ **Torna all'indice**

## La guarigione di un paralitico e il perdono dei peccati di Claudio Gherardi

*"1 Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo in Capernaum. Si seppe che era in casa, 2 e si radunò tanta gente che neppure lo spazio davanti alla porta la poteva contenere. Egli annunciava loro la parola. 3 E vennero a lui alcuni con un paralitico portato da quattro uomini. 4 Non potendo farlo giungere fino a lui a causa della folla, scoperchiarono il tetto dalla parte dov'era Gesù; e, fattavi un'apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico. 5 Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati». 6 Erano seduti là alcuni scribi e ragionavano così in cuor loro: 7 «Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?» 8 Ma Gesù capì subito, con il suo spirito, che essi ragionavano così dentro di loro, e disse: «Perché fate questi ragionamenti nei vostri cuori? 9 Che cosa è più facile, dire al paralitico: "I tuoi peccati ti sono perdonati", oppure dirgli: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"? 10 Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, 11 io ti dico», disse al paralitico, «alzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua». 12 Ed egli si alzò e, preso subito il lettuccio, se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»." - Mr 2:1-12.*

La guarigione di questo paralitico avviene a Capernaum, probabilmente nella casa di Pietro dato che alcuni giorni prima Yeshù e i suoi discepoli *"Appena usciti dalla sinagoga, andarono con Giacomo e Giovanni in casa di Simone e di Andrea. La suocera di Simone era a letto con la febbre ..."* (Mr 1:29,30). Come la notizia della presenza di Yeshù si diffonde, subito si raduna una gran folla intorno la casa. Un tale assembramento di persone non invitate era cosa normale? Effettivamente l'etica ebraica riteneva l'ospitalità una cosa sacra. Lo scrittore di Ebrei (12:2) ammonì: *"Non dimenticate l'ospitalità; perché alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli."* Dalle Scritture infatti ricordiamo che Abramo, pur dolorante a causa della circoncisione, *"sedeva all'ingresso della sua tenda nell'ora più calda del giorno"* (Gn 18:1) per essere pronto ad accogliere stranieri di passaggio; cosa che puntualmente avvenne. Così anche *"Lot stava seduto alla porta di Sodoma; come li vide [i due angeli], si alzò per andare loro incontro, si prostrò con la faccia a terra, e disse: «Signori miei, vi prego, venite in casa del vostro servo, fermatevi questa notte, e lavatevi i piedi; poi domattina vi alzerete per tempo e continuerete il vostro cammino»"* (Gn 19:1,2). Anche oggi presso gli ebrei l'accoglienza degli ospiti (Hachnasat orchim) è di fondamentale importanza tanto che il pranzo del sabato e delle festività non è completo se non ci sono degli ospiti a partecipare del cibo. Vedendo la gran folla Yeshù puntualmente predica il suo messaggio di speranza. Sopraggiungono quattro uomini che trasportano su un lettuccio un paralitico, ma a motivo dell'assembramento non riescono ad arrivare a Yeshù. Che fanno? *"Scoperchiarono il tetto dalla parte dov'era Gesù; e, fattavi un'apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico"* (v.4). Come questi uomini poterono accedere al tetto della casa di Pietro dalla strada? Dalla seguente illustrazione vediamo che nelle case del tempo c'era una scala che dalla strada giungeva al tetto:



Perché fu facile scoperchiare il tetto? Come molte case del tempo anche questa casa poteva avere un tetto piatto formato di un miscuglio di erba, terriccio, tegole di argilla e graticci di canne, facile da divellere. Yeshù vedendo la grande fede di questi uomini, una fede che non si era arresa neanche di fronte all'impossibilità di giungere a lui, pronuncia la famosa frase: *"Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati"* (v.5). Notiamo l'espressione dolce e affettuosa che Yeshù usa nei confronti del pover'uomo, *"figliolo"*, che denota la sua piena partecipazione e l'immedesimazione alle sofferenze umane. È singolare che Yeshù prima di guarire fisicamente il paralitico lo guarisce spiritualmente perdonando i peccati dell'uomo. Perché? Nelle Scritture le malattie e la morte sono la conseguenza della condizione peccaminosa dell'uomo e la guarigione si basa sul perdono di Dio. Seguono alcuni testi scritturali:

- *Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte,*



e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato... - Rm 5:12.

- Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. - Rm 8:19-21.

Dio a seguito della ribellione ha sottoposto tutta la creazione alla futilità (malattie e morte), ma in base alla speranza di una futura liberazione dai frutti del peccato.

- Se il mio popolo, sul quale è invocato il mio nome, si umilia, prega, cerca la mia faccia e si converte dalle sue vie malvagie, io lo esaudirò dal cielo, gli perdonerò i suoi peccati, e guarirò il suo paese. - 2 Cro 7:14.
- Egli perdona tutte le tue colpe, risana tutte le tue infermità. - Sl 103:3
- Egli guarisce chi ha il cuore spezzato e fascia le loro piaghe. - Sl 147:3

Yeshùà non voleva dire che dietro ogni malattia ci sia un peccato specifico, ma che le sofferenze dell'uomo in generale hanno una loro causa spirituale: il peccato. Marco riporta che erano presenti anche alcuni scribi mentre l'evangelista Luca aggiunge anche i farisei. Entrambi formavano la classe colta e istruita religiosamente parlando. Il punto focale della narrazione sta nei pensieri di quella classe colta: "«Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?»" (v.7). Apparentemente il ragionamento degli scribi sembra logico. Solo Dio ha il potere di perdonare. Seguono alcuni testi probanti:

- Il SIGNORE passò davanti a lui, e gridò: «Il SIGNORE! il SIGNORE! il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato ma non terrà il colpevole per innocente; che punisce l'iniquità dei padri sopra i figli e sopra i figli dei figli, fino alla terza e alla quarta generazione!» Mosè subito s'inclinò fino a terra e adorò. Poi disse: «Ti prego, Signore, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, venga il Signore in mezzo a noi, perché questo è un popolo dal collo duro; perdona la nostra iniquità, il nostro peccato e prendici come tua eredità». - Es 34:6-9.
- Ma presso di te è il perdono, perché tu sia temuto. - Sl 130:4.
- Io, io, sono colui che per amor di me stesso cancello le tue trasgressioni e non mi ricorderò più dei tuoi peccati. - Is 43:25.

Inoltre non ci sono testi chiari nelle Scritture Ebraiche che il messia avrebbe perdonato i peccati (forse Is 53:11, "Renderà giusti i molti, si caricherà egli stesso delle loro iniquità.", ma qui non si parla di esplicito perdono dei peccati). I farisei consideravano le parole di Yeshùà un affronto, passibile di morte, e lo apostrofano con il dispregiativo "costui". Yeshùà che legge i cuori percepisce i loro pensieri e subito risponde: "Perché fate questi ragionamenti nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: "I tuoi peccati ti sono perdonati", oppure dirgli: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"?" (vv. 8,9). Yeshùà nella risposta usa un espediente retorico proprio dei dibattiti rabbinici (Mr 11:30: "Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi"; Mr 12:37: "Davide stesso lo chiama Signore; dunque come può essere suo figlio?", ecc). Cristo non usa asprezza e non pone una barriera tra lui e i religiosi. Le domande ben poste infatti inducono a riflettere e a giungere a corrette conclusioni. Yeshùà pertanto non perde occasione per mostrare alla classe sacerdotale la via della salvezza. Un esempio da seguire sempre quando parliamo a persone non ben disposte. Il versetto 10 pone un problema di traduzione: "Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati". Così com'è sembra lasciato in sospeso tant'è che alcune traduzioni lo concludono con dei segni di sospensione (TNM). Inoltre mentre qui Yeshùà si rivolge agli scribi, dopo la brusca interruzione (v.11) parla al paralitico: "Io ti dico», disse al paralitico, «alzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua". Il testo greco all'inizio del v.10 "ma affinché sappiate" è *ina dè eidète òti*. Nel greco ellenistico *ina* insieme ad un congiuntivo era usato per introdurre una frase indipendente con un senso di decisione. La traduzione più corretta sarebbe: "Ecco, sappiate che il figlio dell'uomo ha autorità di perdonare i peccati sulla terra" che si regge da sola senza problemi. Yeshùà aveva tale autorità? Certo che sì. Ma era un'autorità che gli veniva conferita dal Padre. Il testo parallelo di Matteo 9:8 dice: "Visto ciò, la folla fu presa da timore e glorificò Dio, che aveva dato tale autorità agli uomini", che includeva sia il potere di guarire che di perdonare le colpe. In questo passo vediamo che la folla non arriva alle stesse conclusioni degli scribi e dei farisei accusando Yeshùà di bestemmia, ma al contrario ha capito bene che tale potere proveniva da Dio. Pertanto il passo di Mr 2:10 non può essere usato per dimostrare la divinità di Yeshùà. Yeshùà perdonava i peccati alla maniera dei profeti come nel caso di Natan: "Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il SIGNORE». Natan rispose a Davide: «Il SIGNORE ha perdonato il tuo peccato; tu non morrai. " (2 Sam 12:13). È la stessa autorità che Yeshùà conferì ai suoi discepoli: "A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti" (Gv 20:23). La conclusione del versetto 12 - "Ed egli si alzò e, preso subito il lettuccio, se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: «Una cosa così non l'abbiamo mai vista»." - dimostra come la folla, che non aveva pregiudizi religiosi, accetta la testimonianza di Yeshùà glorificando Dio. Questa conclusione illustra come a volte la conoscenza, o forse sarebbe meglio dire una presunta conoscenza, delle Scritture possa essere un ostacolo più che un vantaggio. La folla, digiuna del saper dei dotti, accettò senza problemi la predicazione di Yeshùà mentre la classe colta no a motivo delle forti convinzioni dovute dalla loro "conoscenza". Se la conoscenza è dottrinale e non esperienziale della Parola, quando si formano nella nostra mente percorsi neurali, engrammi mnemonici, delle conoscenze acquisite, diveniamo tendenti a vedere le cose secondo la nostra prospettiva che spesso si discosta dalla verità scritturale. In altre parole tutto viene visto in virtù del pregiudizio, del nostro modello

di pensiero. È solo quando si è disposti a mettere in discussione le proprie idee, ascoltando veramente le opinioni degli altri, anche se discordanti dalle nostre, che si cresce nella vera conoscenza e nella spiritualità. Il sapere dell'altro, quando non si accorda con il nostro, non sempre è sbagliato! Non facciamo pertanto l'errore della classe sacerdotale al tempo di Cristo e seguiamo il consiglio ispirato: "Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono." (1Ts 5:21).

➤ **Torna all'indice**

---

## ADAMO PARADIGMA DI CRISTO

Studio biblico - Romani 5,14

di

Matteo Manzella

Nel Nuovo Testamento il termine "signore" si trova più di 500 volte, e nella maggior parte dei casi si riferisce a Gesù di Nazareth<sup>1</sup>. È necessario precisarne il valore nell'ambito della teologia biblica, al di là del suo significato etimologico di "padrone", che è comunque implicito. Altrove abbiamo scritto che "Signore" è il rango e la natura di Cristo risorto<sup>2</sup>. Per quanto riguarda il rango, il significato è ovvio perché è implicito in quello di "padrone", almeno formalmente; mentre per quanto riguarda la natura, si può riassumere nella parola immortale<sup>3</sup>, o meglio ancora "imperituro". "Signore" è il sôma o corpo (il "corpo-persona") glorioso dei risorti (cioè i risorti stessi), di cui Cristo è il Primo: il Signore Gesù Cristo «trasformerà il corpo della nostra umiliazione [quasi privo della immagine di Dio, quindi mortale] rendendolo conforme al corpo della sua gloria [cioè immortale], in virtù della potenza per la quale egli può anche sottoporsi ogni cosa», cioè per il fatto che è Signore (Padrone): Filippesi 3,21. Il primato di Cristo è anche il primato della potenza (Matt. 28,18), perché Dio gli conferisce questo potere: «Dio, come ha risuscitato il Signore, così risusciterà anche noi mediante la sua potenza» (1 Cor. 6,14). Dice Gesù: La volontà di colui che mi ha mandato è che chi crede nel Messia, io lo risusciti nell'ultimo giorno; che io risusciti tutti, perché dai sepolcri tutti udranno la voce del Figliuol dell'Uomo (Cfr. Giov. 6,39-40; 5,28; 1 Tim. 2,3-4). Facciamo, ora, un passo indietro.

### □ 1. I due Uomini: týpos e antítýpos.

Adamo prima del peccato era il padrone del Mondo (Genesi cap. 2) nel quale Dio lo aveva posto perché lo "lavorasse" e lo "custodisse"; il "giardino" era suo, tranne il frutto di un albero (che nella metafora rappresenta ciò che è esclusiva prerogativa divina); fu lui a dare il nome agli animali, cioè a indicare la loro essenza: era l'essere più intelligente, forse l'unico essere intelligente. Godeva della compagnia della donna, "ossa delle sue ossa, carne della sua carne", cioè essere umano come lui. Adamo ed Eva erano all'apice degli esseri creati, erano l'uomo perfetto, cioè «a immagine di Dio»<sup>4</sup>, che tutto possiede in sé e intorno a sé; il Signore appunto, il "padrone" di tutto, anche di se stesso, perché dotato di capacità decisionale. "Signore" era Adamo prima del peccato o almeno era su questa strada, candidato all'immortalità. Il termine "Signore" ha il suo primo significato, nella teologia biblica, là dove indica la "natura" perfetta del primo uomo (Paolo parla del primo e dell'ultimo Adamo), che tale sarebbe rimasta, cioè perfetta (e infine, sotto ogni punto di vista), fino al conseguimento dell'immortalità, se il progenitore dell'Umanità non avesse peccato; questa è la metafora<sup>5</sup>. Il concetto di "Signore" è pertanto equivalente al concetto dell'essere in forma o immagine di Dio. In questo senso, Gesù è potenzialmente "Signore" da subito, dalla nascita. Perciò Paolo *ai Romani* dice che Adamo è "tipo" (týpos) di Cristo (5,14), cioè — in parole povere — lo stampo (o il "modello" sostanziale, il paradigma) a posteriori, con il quale lo Spirito ha "creato" Gesù di Nazareth. Luca, nella "genealogia", dice che Adamo è il capostipite di Gesù (3,38). E poiché tutti gli uomini sono discendenti del capostipite Adamo, è evidente che l'autore del vangelo allude a qualcosa che tutti gli uomini hanno in comune con Gesù. Al versetto 38 si dice che Gesù discende da Adamo e che Adamo discende da Dio. Qui è tutto il discorso: Adamo è figlio di Dio; tutta l'umanità discende da Adamo, quindi tutti gli uomini (compreso Gesù) sono figli di Dio e perciò fratelli: Ebrei 2,5-18. Paolo lo riafferma nel suo discorso ai filosofi di Atene: «[Dio] ha tratto da un solo [uomo] tutte le nazioni... come anche alcuni dei vostri poeti han detto: "Poiché siamo anche sua progenie [di Dio]". Essendo dunque progenie di Dio...» (Atti 17,26,28).

Il mito biblico ci dice che il primo "figlio di Dio" (Luca 3,38) candidato all'immortalità sarebbe stato il "padre" dell'umanità perfetta se fosse rimasto fedele a Dio; invece fu il capostipite dell'umanità imperfetta; sarebbe stato il Signore dei "signori" (primo tra pari) se non avesse peccato, mentre fu causa dei suoi mali e dei mali dei suoi discendenti.

Tra Adamo e Cristo vi è questa differenza: il candidato all'immortalità Adamo (uomo perfetto e perfettibile), non raggiunse la meta (mori) e trasciò con sé tutti i suoi discendenti; il candidato all'immortalità Gesù (uomo perfetto) raggiunse la meta dell'immortalità e condurrà con sé tutti i suoi "discendenti" spirituali, là dove Adamo non seppe condurli.

Karl Barth nel suo famoso commento *ai Romani*<sup>6</sup>, a proposito del testo 5,14, cita il detto rabbinico secondo il quale "il mistero di Adamo è il mistero del Messia". Infatti, Cristo (il Messia) è l'Ultimo Adamo; così lo definisce l'apostolo

Paolo in 1 Cor. 15,45. Però Barth non trae tutte le conseguenze da questa affermazione, del detto rabbinico, dell'apostolo Paolo ed anche sua, sfiora appena la sostanza del discorso. Pone l'accento esclusivamente sul fatto che Adamo e Cristo si esprimono producendo risultati o conseguenze di due segni algebrici opposti (il primo, con il suo comportamento produce il regno della morte; il secondo, sempre con il suo comportamento, produce il regno della vita) ma sorvola, o quasi, sul fatto che Paolo definisce Adamo *týpos* (modello, stampo) del Messia, cioè "stampo-stampante" e non "stampo-stampato"; ne parla solo per evidenziare, appunto, che è un "mistero" il fatto che l'*archétypos* (Cristo) è l'opposto del *týpos* (Adamo). A parte la considerazione che sarebbe meglio non parlare di "archétypos" (abbandonando l'allusione alla dottrina politeista di Platone), perché semmai questo termine andrebbe riferito ad Adamo, che però, e giustamente, Paolo chiama "týpos", è evidente che in questo modo il mistero è sminuito, e quasi non è un mistero, se si lascia in ombra la sostanza del discorso per la quale i due sono essenzialmente uguali (tutti e due "uomini") o a maggior ragione se si lascia intendere che uno è "uomo" e l'altro è "Dio".

Vero è che *týpos* è anche sinonimo di *skhêma* o *figura* (e "figura" traduce il Diodati) e che quest'ultimo (cioè "skhêma") riguarda la "differenza" o "materia" dell'individuo-uomo, e che la "differenza" riguarda soprattutto il comportamento. Ma questo *skhêma*, come abbiamo già detto<sup>6 bis</sup>, in quanto "natura", è "parte" dell'unità uomo, inseparabile dall'unità stessa ("sostanza"), e di conseguenza *týpos* è equivalente a "sostanza" o individuo. In altre parole il testo dice che Cristo è sostanzialmente Adamo, cioè l'essenza "Uomo". In quanto tale (in quanto sostanza), come tutte le sostanze o individui è "catalogato" come elemento della "specie", della specie umana. Adamo, e Cristo che lo ha sostituito nel rango di Signore, sono i capostipiti dell'Umanità, della specie umana, intesa per astrazione, come insieme di individui simili. La Genesi usa l'espressione *hā'ādām*, cioè l'Uomo, termine che coinvolge l'umanità come "natura" o essenza ("immagine di Dio"). Di fatto, Adamo (dopo il peccato) è capostipite di quella "perduta", Cristo di quella salvata mediante la nuova nascita spirituale dei credenti, ma comunque tutti e due dell'Umanità, vale a dire degli individui "uomo". Questo è un rapporto stretto, sostanziale, tra Adamo (Uomo) e Cristo (Uomo) che non lascia spazio alla cosiddetta "divinità" di Gesù Cristo, perché se ci sono due capostipite della stessa Umanità, vuol dire che tutti e due sono "uomo"; il primo, cioè Adamo decaduto, storicamente e cronologicamente, precede Cristo; ma Cristo precede il primo **a**) in quella perfezione che Adamo perse (e in quanto la perse) e **b**) in quella immortalità che conseguì nello stato di "Signore". Infatti, Paolo dice che Adamo (non Cristo) è *týpos*; e noi perciò deduciamo e definiamo Gesù Cristo (il Signore) come l'*antýtypos*. Dove il prefisso "anti" non sta né per "avverso" (avversario), né per "opposto", ma per "precedente" (e letteralmente dovrebbe indicare la priorità nel tempo) rispetto a tutti gli uomini ed anche rispetto all'Adamo decaduto; ma non rispetto all'Adamo edenico ancora senza peccato, che è il modello in assoluto. Adamo non è la copia di Cristo, ma Cristo è la copia di Adamo, di quello *senza peccato*, da lui discende, è suo "figlio" (Luca 3,38), direttamente per opera dello Spirito; è l'Ultimo Adamo poiché segue all'Adamo edenico (lo segue nel tempo anche nel senso che prende il suo posto, quindi in senso proprio). Perciò Cristo è prima (precedente) rispetto all'Adamo peccatore (è il Primo) ed anche rispetto ai discendenti di Adamo: dunque è uomo senza peccato, anche quando il suo esteriore ereditato dall'Adamo peccatore è ancora mortale (perciò l'intera sua persona era mortale), per questo Dio lo risuscita corpo pneumatico, imperituro, che vive nei secoli dei secoli. Per cui quel testo famoso di Apocalisse 1,18 va inteso in questo senso: "Io sono il Primo Adamo e l'Ultimo Adamo; sono l'Uomo senza peccato, quello spirituale [1 Cor. 15,45], che ha raggiunto l'immortalità, il Signore". A questo rapporto allude, comunque, Paolo; altrimenti in che cosa consisterebbe l'essere *týpos* e *antýtypos* ("archétipo" dice Barth), soltanto nel comportamento, non nell'essenza o "natura"? Altrove<sup>7</sup> abbiamo detto che il comportamento e la volontà sono frutto della "natura", inseparabili dalla "natura" stessa e che questo genera il mistero. Se i due non fossero essenzialmente uguali (cioè nell'essenza, "a immagine di Dio") il loro diverso comportamento sarebbe giustificato; dove sarebbe il "mistero" di cui parla Barth? Perché avrebbero dovuto comportarsi necessariamente tutti e due allo stesso modo, cioè fedeli a Dio, se uno fosse stato soltanto uomo e l'altro Dio o almeno *anche* Dio?

## □ 2. L'*antýtypos* "precede" il *týpos*.

Infatti, un modello originale (in questo caso Adamo prima del peccato, creato direttamente da Dio, metaforicamente con le sue proprie "mani", perciò originale, ovvero *prototipo*) non può essere essenzialmente diverso dalla "copia" (Cristo) di cui è modello (non è possibile che siano uno "uomo" e l'altro "Dio") e il discorso sarebbe ugualmente valido anche se il modello originale fosse l'*Uomo Cristo*; può essere diverso (e lo è), sia pur ai limiti dell'ammissibilità, il loro comportamento, non la loro "natura" (o essenza); se uno dei due fosse "Dio" (soltanto Dio), dovrebbero essere Dio tutti e due; e se uno dei due fosse Uomo (soltanto uomo), dovrebbero essere (come effettivamente sono) tutti e due uomini: non è possibile che uno dei due sia ad un tempo uomo e Dio; tutt'al più si potrebbe ammettere che, per assurdo, siano Dio (soltanto Dio) tutti e due, il "modello" e la "copia".

Questo discorso è implicito là dove Paolo dice che Adamo è *týpos* di Cristo (Rom. 5,14) perché non si può ammettere che l'*uomo* (Adamo) sia *týpos* di Cristo-Dio, se i due non sono della stessa "natura". Adamo e Cristo non possono essere essenzialmente diversi (non possono essere diversi nell'*essenza*: una essenza umana, l'altra essenza divina o anche divina), perché la *diversità* della natura è un concetto opposto alla "tipologia". Adamo e Cristo sono rispettivamente *týpos* e *antýtypos* per il fatto che ambedue sono "a immagine e somiglianza" del Creatore, cioè "uomini" (Gn. 1,26; 2 Cor. 4,4); essi sono l'Uomo originario, di cui l'Adamo peccatore è ormai quello decaduto, per cui l'*antýtypos* lo precede, è il vero e perfetto modello dell'Umanità, il Capostipite, perciò anti (*Antýtypos*) rispetto ad Adamo. Con Cristo l'umanità è salvata dalla morte, perché ha come progenitore l'Uomo Imperituro.

In effetti il mistero è posto da questa domanda: come è possibile che due esseri di uguale “natura” si comportino in modo opposto? Rispondere dicendo che è così per il fatto che sono due “individui-persone” (e perciò differenti nella “materia”) è un modo di eludere il problema. La domanda effettivamente ne implica almeno altre due. **1.** Come è possibile che — nella metafora biblica — Lucifero (angelo di luce) e Michele si siano comportati in modo opposto pur essendo della stessa natura, tutti e due angeli perfetti? **2.** Come è possibile che il comportamento di Lucifero (e di conseguenza di Adamo) abbia potuto produrre l’immane disastro che ha prodotto? Ed anche riguardo ad Adamo e Cristo il mistero è proprio questo; e per essere tale, per essere mistero (nel senso di inspiegabile), è implicito che i due soggetti debbano essere della stessa natura, cioè uomini perfetti, come erano (nella metafora) della stessa natura Lucifero e Michele, cioè angeli.

Se Adamo fosse “uomo” (come effettivamente era) e Cristo fosse Dio (per ipotesi), il mistero delle conseguenze del loro comportamento (di morte quello di Adamo, di vita quello di Cristo-Dio) non sarebbe inspiegabile, ma anzi pressoché scontato: ecco perché Cristo non può essere Dio! Verrebbe meno la teologia di Paolo (e di tutto il Nuovo Testamento): «come per un uomo... così per un uomo...» (1 Corinti 15,21); e verrebbe meno la logica tout court della teologia biblica.

### □ 3. Uguaglianza essenziale di Adamo e Cristo.

D’altra parte l’essere *týpos* e *antítýpos* (e qui, in questa accezione, non importa chi dei due è, temporalmente, il primo e chi è il secondo) non può riferirsi al comportamento opposto dei due, perché così, lasciando in ombra la loro uguaglianza *essenziale*, si finirebbe con il rendere uguale la loro “diversità”, cioè il comportamento; mentre “uguale” non è il comportamento ma la “natura”, l’essenza. Insomma, poiché il testo dice che i due sono uguali, devono essere uguali nell’essenza, dal momento che non sono uguali nel comportamento, altrimenti non potrebbero essere *týpos* e *antítýpos*, e perciò non si tratterebbe di un “mistero” ma di una contraddizione in termini, per la quale ci si stupirebbe che due diversi (differenti e opposti) siano uguali, cioè ognuno “copia” dell’altro. Invece, bisogna mettere in evidenza che Adamo e Cristo sono “uguali” nell’essenza (sono tutti e due uomini, soltanto uomini) ma “diversi” nel comportamento: uno disubbidiente, l’altro ubbidiente. Allora si che il “mistero” è un mistero (dato che il comportamento riguarda la “natura”: Cfr. Matt. 7,17-18 [12,33]; Luca 6,43), ma non una assurdità, né una contraddizione in termini: sarebbe da spiegare soltanto (si fa per dire) come essenze uguali e perfette possano generare comportamenti opposti, ma questo è un altro discorso, e che comunque lungi dal differenziare la “natura” dei due, ne implica l’uguaglianza, altrimenti non si potrebbe parlare di “mistero”. In altre parole: se Cristo è Dio (o anche Dio) e Adamo è uomo (soltanto uomo), non sarebbe del tutto un mistero che l’Uomo (Adam) avesse peccato, mentre il Dio-Cristo no. Il solo fatto che Paolo chiama tutti e due “Adam-Anthrôpos” (il Primo Uomo e l’Ultimo Uomo), mostra che le cose stanno diversamente, che il problema creato dai trinitari non esiste in realtà: si tratta di due uomini, uno terreno, che non ha ancora raggiunto l’immortalità e che per di più è divenuto peccatore (e perciò “storicamente” non la raggiungerà), e l’altro spirituale, che non ha peccato e già ha raggiunto l’immortalità. Il primo fu Signore; il secondo è Signore e lo è nel pieno significato biblico: corpo glorioso, cioè immortale, “alla destra di Dio”.

Cristo è senza peccato, cioè uomo moralmente perfetto, e tale rimane per tutta la sua vita terrena (e per sempre), ma è un discendente di Adamo: il suo esteriore (*skhêma*) non è perfetto come lo è l’interiore (*esô*); il suo *sôma* (il “corpo-persona”, l’individuo) deve acquistare lo “stato” di “Signore” (oltre che il rango) e lo acquisterà mediante la risurrezione (Ebr. 2,9; Rm. 1,4) . Come si può pensare alla divinità di Cristo nel senso trinitario se il suo esteriore (“parte” essenziale dell’individuo) era indubbiamente imperfetto? L’espressione trinitaria “vero uomo, vero Dio”, poiché — anche secondo i trinitari stessi — deve implicare l’unità della persona Gesù Cristo, deve implicare anche che il termine “vero” riferito all’uomo-Gesù abbia il valore di “perfetto”, perché così dovrebbe essere quando [e se] fosse riferito al “Dio-Gesù Cristo”. Poiché l’esteriore di Cristo evidentemente non è perfetto (tra le altre cose sarebbe sufficiente considerare che è morto), esso per così dire “trascina” con sé l’intera indivisibile persona, sicché Gesù Cristo non era immortale, tanto è vero che morì; e se non era immortale non si può dire che fosse o che sia Dio. Cristo fu reso immortale: Rom. 1,4; Atti 13,33. Se Cristo è “uomo e Dio” in unità, deve essere perfetto in unità. E come mai il perfetto e immortale morì e fu sepolto? E come mai i testi (Rom. 1,4 e Atti 13,33 [già citati]; Ebr. 2,10; 5,8-9; 7,28) dicono che Cristo fu reso perfetto con la risurrezione? Come mai Pietro (in Atti 2,36) dice: «Sappia dunque sicuramente tutta la casa d’Israele che Iddio ha fatto e Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso»? Lo stato di Signore, come l’unzione propria del Cristo (Atti 10,38), sono “stati” (condizione, modo di essere) acquisiti dal Nazareno. Cristo è immortale dopo la risurrezione.

### □ 4. Cristo diviso: come uomo..., come Dio...

Si dirà: è così come uomo... ma come Dio... A questa osservazione abbiamo risposto in altra occasione<sup>8</sup>. L’unità della persona Gesù Cristo, come per tutte le persone, è indivisibile, e questo significa che il suo modo di essere è uno; non può essere per certi aspetti sostanzialmente “così” e per altri aspetti sostanzialmente “cosà”, se “così” e “cosà” sono ciascuno la negazione dell’altro. Se il Gesù-Uomo (come direbbero i trinitari) fosse stato totalmente perfetto anche nel suo esteriore, non sarebbe potuto morire e non sarebbe morto; invece è morto. Il fatto che sia risuscitato non significa che fosse o che sia Dio. Anche i credenti risusciteranno, ma non sono né saranno Dio. Questo significa che Cristo, per essere Signore, come lo fu Adamo (e come il primo uomo avrebbe potuto essere ancora) cioè per avere e per essere quella che fu la gloria dell’*adam* e raggiungere l’ulteriore stato d’immortalità, deve passare per la morte (da innocente, e

da uomo moralmente perfetto), quindi risorgere nella natura e nel rango che gli spetta ma che non può avere senza la risurrezione che segue alla morte. In questo egli è ed opera solidalmente con tutta l'umanità. La sua morte e la sua risurrezione sono la garanzia di vita eterna per tutti, in quanto si tratta della morte e della risurrezione di un uomo, non di un Dio. La morte e la risurrezione di un Dio, fanno parte della tradizione politeista, non fanno parte del cristianesimo biblico.

Il nesso logico che è alla base della teologia biblica, è quello che con la dottrina trinitaria verrebbe ad annullarsi. Il Nuovo Testamento ci presenta l'atteggiamento "satanico" di Adamo (il comportamento) da una parte; e dall'altra il comportamento di Cristo, che è proprio del Santo di Dio (Giov. 6,69; Apoc. 3,7). Paolo dice: «Per mezzo d'un uomo [Adamo] è venuta la morte, così anche per mezzo d'un uomo [Cristo] è venuta la risurrezione dei morti. Come tutti muoiono in Adamo, così anche tutti saranno vivificati in Cristo» (1 Cor. 15,21-22). Il "mezzo" di salvezza è l'uomo Cristo, il Messia Gesù; non è il "Dio-Gesù-Cristo". La volontà di salvare e la potenza di attuare la salvezza sono di Jhwh, ma il mezzo (o "mediatore") è uomo. Cristo non ha aspirato, come aspirò Adamo, a diventare "uguale" a Dio; non l'ha neppure pensato, pertanto non era Dio comunque<sup>9</sup>. Anzi ha riportato la vittoria seguendo un comportamento che implica esclusivamente l'umanità di Cristo, di Cristo vero uomo (non Cristo-Dio) perché Cristo è soltanto "uomo". Ha riportato la vittoria rifiutando la pretesa che fu di Adamo, per la quale il primo uomo riportò la sconfitta, quella di aspirare a diventare come Dio (Gn. 3,5). Il comportamento di Cristo perciò esclude la sua supposta cosiddetta divinità. Paolo non paragona Adamo a Dio, ma Adamo a Cristo, o meglio i loro diversi comportamenti. In 1Cor.15 paragona il primo Adamo all'ultimo Adamo; e *adam* in ebraico vuol dire *uomo*, non vuol dire "Dio". Da una parte c'è l'uomo che portò l'umanità alla "perdizione", dall'altra c'è l'uomo che la porta alla salvezza. Il primo *adam* (in greco "anthrôpos"), divenuto satanico, è colui che agì spinto da un forte orgoglio; l'ultimo *adam* è colui che rinunciò perfino al rango che spetta all'uomo perfetto, al principe [il primo, il principio, l'*arkhê*] della creazione di Dio (Apoc. 3,14) e al Messia, il Figlio di Dio, l'Unto, il Re (Matt. 16,16): Adamo si innalza, Cristo si abbassa. Il primo è sconfitto, il secondo è vittorioso<sup>10</sup>. Il Messia, a differenza di Adamo, superò la triplice tentazione (Gen. 3,6; Matt. 4,1-11 e testi sinottici) che Adamo non superò — triplice anche quella — e con ciò non pretese di uguagliarsi a Dio<sup>11</sup>. Che Adamo è *týpos* del Messia, può significare soltanto che sono tutti e due uomini, soltanto uomini.

Il comportamento di Cristo è quello dell'ubbidiente; è questa la natura più profonda del discorso di Paolo in Filippesi 2,5-11 che abbiamo esaminato in altra sede<sup>12</sup>, e che alla luce di Rom. 5,14 si può sintetizzare in pochissime parole: il primo Uomo (*týpos*, il prototipo, il paradigma) disubbidì, l'ultimo Uomo (*antítýpos*, che è la copia, vero paradigma) ubbidì. L'Obbediente a chi obbedì? Obbedì a Dio! Ora, chi ubbidisce a qualcuno non può essere quello stesso a cui ubbidisce; chi ubbidisce a Dio non può essere Dio stesso che ubbidisce a se stesso. Se si dice che il "Figlio di Dio" (che nella Bibbia significa "Messia")<sup>13</sup> è Dio, per non cadere nel politeismo, bisogna ammettere che è lo stesso "Dio" per il quale il Padre è Dio. Per cui, Cristo avrebbe ubbidito a se stesso. I trinitari cercano di ovviare a questa incongruenza, e in difesa del concetto trinitario fanno distinzione tra "essenza divina" e "persona divina": errore filosofico e teologico, oltre che assurdo per il senso comune. Dicono: le tre persone della Trinità sono distinte; mentre la loro natura è una e indivisibile; perfetta contraddizione in termini, dato che in Dio la "persona" coincide e si identifica con la "natura", che in Lui è ovviamente l'essenza divina (Dio è soltanto *essenza*, soltanto "natura" semplice; in Lui non vi è nulla di accidentale) e dunque se le persone fossero tre e distinte, anche le nature (al plurale!) sarebbero tre e distinte, perciò diverse (vale a dire tre dii o dèi); da ciò la contraddizione! Se l'*essenza* è la persona, e l'*essenza* è una e indivisibile, deve essere una anche la persona! E se si afferma che le tre persone sono effettivamente tre essenze però uguali, anzi identiche, allora sono *una* non sono *tre*. La disubbidienza e l'ubbidienza — in ogni caso — riguardano le "persone" (in questo caso Adamo e Cristo), ma queste persone non sono tali in astratto, né tanto meno *sui generis*, sono persone reali, vere e proprie; esse sono quella stessa essenza (tautologicamente in atto) che le fa persone: "persona" e "essenza" indicano una sola e medesima realtà, sia quando i termini sono metaforicamente riferiti a Dio (e soprattutto in questo caso; per analogia e sia pur ai limiti del plausibile secondo ragione) e sia quando sono riferiti all'uomo in senso proprio. Le distinzioni che tendono a negare questo, negando di fatto l'unità dell'individuo e della persona, sono capziose e non indicano la realtà. La distinzione, o è "distinzione reale" e perciò ognuna indica un individuo a sé; o è "non-reale"; e perciò, in ogni caso, non è la distinzione che possa risolvere il problema in questione, essa non riesce a nascondere la contraddizione in termini. D'altra parte, in Dio non si può fare alcuna distinzione, "reale" o "non-reale"; Dio è "il Semplice in sé": il Semplice fuori di ogni composto. Dio dice: «A chi dunque mi vorreste assomigliare?...» (Isaia 40,25). Il concetto trinitario è contro ragione (perciò impossibile) e non appartiene alla fede della chiesa primitiva.

#### □ 5. "Come per un uomo..., così per un uomo...".

Pertanto, sia chi disubbidisce (Adamo) e sia chi ubbidisce (Cristo) devono essere e sono la stessa "natura", sono uomini, soltanto uomini; diversamente verrebbe a mancare la logica del discorso dell'apostolo Paolo. Il quale dice: «Come per la disubbidienza di un solo uomo [*tou enòs anthrôpou*; letteralmente: dello uno uomo] molti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'ubbidienza d'un solo (uomo) [*tou enòs*] i molti saranno costituiti giusti» (Rom. 5,19). Nell'ultima parte del testo abbiamo aggiunto la parola "uomo", in parentesi, per completare il senso. Infatti, la prima parte dice "di un solo uomo: *tou enòs anthrôpou*"; mentre la seconda dice semplicemente "di un solo: *tou enòs*". Ora, sia la logica del paragone in questo stesso testo, sia i testi paralleli o dello stesso argomento, nei quali il raffronto uomo-uomo è ancora più esplicito (si veda 1 Cor. 15,21-22), ci autorizzano ad aggiungere la parola mancante, forse sfuggita al copista o, più probabilmente, ritenuta dall'apostolo implicita (come effettivamente sarebbe comunque). Ma nessun

testo, e nessun concetto implicito, potrebbero autorizzare qualcuno ad omettere nella traduzione una sola parola della Bibbia, fosse anche per snellire il discorso in italiano. I traduttori trinitari lo hanno fatto (nello stesso testo da noi testé citato) nella Traduzione interconfessionale in lingua corrente (Torino-Roma, 1985), compiendo un'operazione opposta alla nostra: hanno omesso il termine "uomo" là dove era presente nell'originale greco (nella prima parte del testo), quando è riferito ad Adamo. Noi lo abbiamo aggiunto dove graficamente manca (nella seconda parte del testo) quando è riferito a Cristo, ma è sicuramente implicito; i trinitari lo hanno omesso là dove invece è presente nell'originale ma non risulta necessariamente implicito se si omette. Il testo da noi sopra citato, per i trinitari diventa così: «Per la disubbidienza di uno solo, tutti risultano peccatori; per l'ubbidienza di uno solo, tutti sono accolti da Dio come suoi». Se lo si è fatto per rendere le due proposizioni simili e speculari, invece di omettere il termine "uomo" nella prima proposizione, sarebbe stato meglio aggiungerlo nella seconda, come abbiamo fatto noi, dato che nel primo, nell'originale, c'è già. Altrimenti bisognava lasciare le cose così come sono nel testo greco. Certo bisogna dire onestamente che, anche nella traduzione dei trinitari, il significato non cambia se è inquadrato nel testo che lo precede, ma è altrettanto vero che in essa risulta più sfumato, quasi che, in qualche modo, il secondo "uno" potrebbe non essere "uomo" (o semplicemente "uomo"). Nella Traduzione interconfessionale l'accento è posto sul numero dei protagonisti: uno ("uomo" o "non-uomo", non importa) ha disobbedito; uno ("uomo" o "Dio", non importa) ha ubbidito. In questo modo non si esclude — come per un tacito sottinteso — che il secondo possa essere anche "Dio" oltre che "uomo", perché non si evidenzia l'assoluta e perfetta umanità dei due, ma piuttosto il numero dei protagonisti, cioè di un ubbidiente e un disubbidiente. Insomma, il termine "uomo" perché lo si è espresso per sottinteso sia nella prima proposizione che nella seconda, quando invece nell'originale è espresso per esplicito almeno nella prima? Non sarebbe stato meglio, e più fedele, esprimere il termine "uomo" sia nella prima che nella seconda proposizione, come abbiamo fatto noi? Senza il termine "uomo" il paragone tra Adamo e Cristo non avrebbe significato e perderebbe perfino il contatto con il brano che lo precede; così è nella traduzione trinitaria, dove appare per lo meno smorzato, non ha quell'impatto che avrebbe avuto nella comprensione del lettore se il termine "uomo" fosse stato espresso e fosse stato espresso in tutte e due le proposizioni. In 1 Cor. 15,21-22, già citato più sopra, troviamo lo stesso paragone di Rom. 5,19 retto dal termine "uomo", sia per quanto riguarda Cristo, sia per quanto riguarda Adamo. E se il termine "uomo" è scontato e ovvio per Adamo, col senno di poi non lo è più per Cristo, perché i trinitari sono sempre pronti a interpretare "Cristo-Dio", ovvero "uomo-Dio"; mentre Paolo dice nulla di più e nulla di meno di quel che dice: che Adamo e Cristo sono soltanto uomini, il primo disubbidiente, il secondo ubbidiente; il primo psichico, sulla via dell'immortalità (che non conseguì), il secondo pneumatico, in quanto percorse la via verso l'immortalità raggiungendola (Cfr. 1 Cor. 15,45). Il paragone che Paolo fa non può essere retto soltanto dal termine "uno": "come per uno [per un unico, per uno solo]... così per uno...", perché la forza del discorso di Paolo non è basata sul numero dei protagonisti ma sulle uguali possibilità dell'umanità di Adamo (infedele) e dell'umanità di Cristo (fedele). Adamo è *týpos* di Cristo; ed evidentemente Paolo non si riferisce al comportamento, anche se di questo ne parla nel prosieguo del discorso; si riferisce alla natura. Sia Adamo che Cristo sono stati "creati direttamente" dallo Spirito di Dio, talché Dio è il loro "padre". Ma pur essendo dirette creature di Dio (tutti e due uomini perfetti, soltanto uomini, a immagine di Dio) il primo fu disubbidiente, il secondo ubbidiente.

Il comportamento di Cristo è opposto a quello di Adamo, è un altro comportamento. Mentre le loro "nature" (dell'Adamo edenico e di Cristo) sono uguali, sono la stessa natura (ecco il mistero, che al limite del possibile ci impone di distinguere "natura" e "comportamento"!); il contrasto non è tra il *týpos* e l'*antítýpos* (cioè tra le "nature" dei due), è nell'uguale natura dei due da una parte e nel diverso comportamento dei due dall'altra: il termine "tipo" si riferisce alla loro comune natura, non al comportamento, perché "tipo" è equivalente ad "uguale". Cristo è uguale ad Adamo (è la sua "copia"), ovvero Adamo è modello di Cristo quanto alla natura (quella edenica), cioè paradigma.

Qui è implicito il discorso che Paolo fa ai Filippesi: abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato in Cristo Gesù... Il cristiano è chiamato a tenere lo stesso comportamento che ebbe Cristo Gesù quando visse in Palestina, predicò, soffrì sulla croce, morì... e risuscitò. Così anche Pietro dice: «Infatti a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguitate le sue orme» (1 Pietro 2,21)

#### □ 6. Sia Paolo e sia i Vangeli escludono, implicitamente, la "divinità" di Cristo: l'*antítýpos* è il Figliol dell'Uomo.

La copia di Adamo, cioè il Messia Gesù, non può che essere il "discendente" del primo uomo (di quello edenico, prima del peccato), quello che Dio ha creato direttamente; e questo concetto (che afferma Cristo come unico discendente di Adamo) è presente nel Nuovo Testamento con l'espressione "Figliol dell'Uomo". Adamo è il padre dell'umanità: di ogni uomo, nella sua accezione di peccatore (di colui che nella metafora mangiò il frutto proibito), e non è "figlio", è "padre", ed Eva è "madre". Cristo, moralmente, è "figlio" o "copia" dell'Adamo edenico; mentre è discendente dell'Adamo peccatore in quanto "uomo" (Rom. 8,3; Gal.4,4; Luca 3,23...38). Il *vero* uomo, dunque, è Colui che è *copia* (o *replica*) dell'Adamo edenico, di colui che è ad immagine di Dio, non di quell'Adamo che essendo divenuto peccatore perse la purezza dell'immagine divina che possedeva. Il concetto si può esprimere in modo più sintetico dicendo che Cristo come *figlio* (o come *vero* uomo) discende da Adamo *edenico*; come uomo comune («trovato nell'esteriore come un uomo»: Filipp. 2,8) discende da Adamo *peccatore*.

1) L'*Antítýpos* è l'unico uomo. Non sarebbe possibile un discorso più chiaro di quello dell'apostolo Paolo, che implicitamente esclude la divinità di Cristo per due motivi: prima di tutto per la sua stessa logica interna, basata sulla

uguale umanità dei due protagonisti (Gesù e Adamo); e poi perché in tutto questo discorso non c'è neppure un accenno alla cosiddetta divinità di Cristo, che qui dovrebbe essere l'elemento principale del discorso, se Cristo fosse Dio. D'altra parte, al versetto successivo, Rom. 5,15, Paolo parla del dono ricevuto per la grazia «*tou enòs anthrôpou Iêsou Khristou*», cioè «dell'unico uomo Gesù Cristo»; così traduciamo e così troviamo anche nella versione di Giovanni Luzzi. Il testo non può tradursi «dell'un uomo...» come fa il Diodati (che almeno ha il merito di aver tradotto abbastanza letteralmente); ma neppure, e a maggior ragione, come la “nuova riveduta”, che dice «da un solo uomo...» (caso mai “dal solo uomo”). Infatti, mentre nei testi precedenti il concetto di “unico” era sottinteso e tale poteva rimanere (c'è un solo Adamo, c'è un solo Gesù Cristo), qui deve esprimersi per esplicito, perché è equivalente ad “unico”, che in greco, in modo più appropriato, si sarebbe potuto dire *monos*, ma nel nostro testo troviamo il numerale *enòs*, che si può tradurre, e più precisamente, “uno solo”, che è sinonimo di “unico”. L'espressione “da un solo uomo” che troviamo nella “nuova riveduta”, non esclude che vi siano altri uomini, altri uomini indefiniti e in generale e che Colui di cui si sta parlando sarebbe uno dei tanti uomini; mentre l'apostolo sta proprio dicendo il contrario, che di uomini (di veri uomini) ce n'è soltanto uno (per adesso), Gesù Cristo, perché gli altri che portano il nome di “uomo” sono decaduti, non sono veri uomini; sta dicendo che la salvezza (cioè il ripristino dell'immagine di Dio, di veri uomini) può venire e viene tramite il vero uomo Gesù Cristo, l'unico vero uomo. Anche qui il riferimento è alla “sostanza-uomo-Gesù-Cristo”, non al numero dei protagonisti. Paolo mette in luce che fu l'uomo (il primo Adamo) a condurre gli uomini alla perdizione, e che fu anche l'uomo (l'Ultimo Adamo) a condurre l'umanità alla salvezza (e in quest'ultimo caso per la provvidenza di Dio e per il suo perdono gratuito e insindacabile), perciò i due veri uomini (quello edenico, prima del peccato, e l'Ultimo, Gesù Cristo) sono essenzialmente due uguali, ma anche due diversi comportamenti, se consideriamo che l'edenico divenne peccatore; due diversi comportamenti che portano a due diversi risultati. La cosiddetta divinità di Cristo sarebbe, come effettivamente è, fuori da questa logica. Dunque, se c'è un solo uomo, vale a dire l'unico uomo Gesù Cristo (in quanto *vero* uomo), deve essere “uomo” in assoluto e non Dio o anche Dio, perché “uomo” più qualcosa non è vero uomo, è “*più-che-uomo*”, anzi non potrebbe neppure esistere perché sarebbe l'unità di due essenze (concetto contro ragione); mentre l'uomo vero deve essere *perfettamente* “uomo”, perciò *soltanto* “uomo”. L'unità di due essenze è impossibile<sup>14</sup>.

**2) Il Figliol dell'Uomo.** Questo discorso dell'apostolo Paolo (quello dell'*antýtypos* unico uomo) è lo stesso discorso che troviamo implicito nei Vangeli, particolarmente nelle parole di Gesù quando definisce se stesso Figliol dell'Uomo. Espressione che letteralmente significa discendente di Adamo, di quello edenico ovviamente; là dove invece tutti gli altri uomini sono discendenti dell'Adamo peccatore, tutti figli naturali di Adamo decaduto, vale a dire tutti uomini decaduti; per cui Cristo è l'uomo nuovo e il vero capostipite dell'umanità (Cfr. Rom. 5,12-21; 1 Cor. 15,22-49). In questo senso, anche Cristo come tutti gli uomini, anzi lui in modo eccellente in quanto vero uomo, è figlio (o discendente) di Dio, perché Adamo era figlio (discendente) di Dio (Luca 3,38). Ma quest'uomo, Gesù, moralmente perfetto si presenta come tutti gli uomini, come corpo di peccato (Rom. 8,3).

L'appellativo “Figliol dell'Uomo” riferito a Gesù si trova soltanto nei quattro Vangeli, per un totale di 81 volte: in Matteo 30 volte; in Marco 14 volte; in Luca 25 volte; in Giovanni 12 volte. Questo appellativo, come dice Giorgio Tourn, «deve considerarsi come la designazione propria di Gesù, quella che egli scelse per indicare, con discrezione e autorità, il mistero racchiuso nella sua persona e nella sua missione»<sup>15</sup>. Noi aggiungiamo che questo mistero, come abbiamo già visto, è tale perché Cristo è vero uomo e *soltanto* uomo, uomo senza peccato: un discendente di Adamo comunque, al di là di ogni distinzione, che a differenza di tutti gli altri discendenti, è uomo senza peccato; ecco il mistero!

**a) Il significato letterale.** Nell'Antico Testamento l'espressione significa semplicemente “uomo”. Così è nel Salmo 8 versetto 4, e in Daniele 7,13, nonché nei sinonimi di “uomo” che troviamo in Numeri 23,19; Giobbe 25,6; Isaia 51,12. Il significato di “uomo” è dato anche nell'uso plurale dell'espressione “figli degli uomini”: Salmo 4,2; 12,1,8, e altri testi. Dio stesso si rivolge al profeta Ezechiele chiamandolo “figlio d'uomo”. Ma Gesù usa l'espressione, nei riguardi di se medesimo, con una sfumatura in più, la quale benché includa il comune significato di “uomo”, conferisce all'espressione stessa qualcosa di particolare.

**b) Discendente dell'Uomo.** Nei primi tre capitoli della Genesi, il primo uomo è indicato con il termine *hā'ādām*, con l'articolo, e significa l'uomo per eccellenza, ovvero l'Umanità. Ora Gesù, nella metafora biblica, per opera dello Spirito non è un figlio d'uomo come tanti altri (come tutti), ma del primo uomo: è il Figliol dell'Uomo (non “d'uomo” ma “dell'Uomo”), cioè di Adamo, di quello per eccellenza prima che peccasse, creato a immagine di Dio. Infatti, Gesù chiede ai discepoli: «Chi dice la gente [gli uomini] che sia il Figliol dell'uomo? *Tína légousin oi ánthrôpoi éinai tôn yion tou anthrôpou*» (Matt. 16,13). In altre parole: la gente che idea ha del Figliol dell'Uomo? Che cosa dice la gente che sia (non “chi”, ma “che”, che cosa)? Dalla risposta che i discepoli danno si deduce che la gente non ha una idea precisa della natura del Figliol dell'uomo; tuttavia nell'idea vaga della gente c'è un pizzico di verità: la natura e la missione del Figliol dell'Uomo sono nientemeno quelle di Giovanni Battista, di Elia, di Geremia, insomma di un grande profeta (v. 14).

E' così infatti; per esempio, Dio si rivolge a Ezechiele con l'appellativo di “Figliol d'uomo”, ed Ezechiele è un profeta; ogni profeta è in modo speciale figliol d'uomo; ed anche Gesù è un profeta, anzi il Profeta per eccellenza (il Messia, quello annunciato da Mosè); in Isaia 52,13-15 il Servo di Jhwh (il Messia) è chiamato “figliol d'uomo”. Dunque, Gesù non è un figliol d'uomo qualsiasi ma dell'Uomo, di Adamo. Questo Profeta, a differenza degli altri che lo hanno preceduto, è il secondo Adamo, l'Ultimo Adamo; è, dunque, l'Uomo: quella essenza che fu del primo Adamo

(ovviamente soltanto quella e non in unità con l'essenza divina come vorrebbero i trinitari), è l'immagine di Dio (1 Cor. 11,7; 2 Cor. 4,4). Questa "natura" corrisponde all'uomo di Nazareth nato da Maria per la "legge" dello Spirito (e scelto, adottato, Messia), così come "nacque" Adamo, creato da Dio, tramite il suo "vento", a sua immagine, a immagine del Creatore. Tutte le altre accezioni dell'appellativo, che troviamo nei Vangeli, pur aggiungendo quei significati particolari che scaturiscono dal contesto, implicano in ogni caso il concetto proprio dell'Ultimo Adamo (dell'Ultimo Uomo) e mai lo negano, che è appunto Uomo per eccellenza, l'unico "uomo", per adesso. Dunque, in sintesi, Figliuol dell'Uomo non implica la divinità di Cristo, non vuol dire che Cristo è Dio; al contrario, vuol dire che è uomo, soltanto uomo; vuol dire che Gesù è sì la copia di Adamo, ma è anche l'*antítypos*; al di là dell'apparente contraddizione in termini, è l'unico vero discendente di Adamo che precede il *týpos*, che è Adamo stesso, perché l'Immagine di Dio (propria dell'Adamo edenico) sul piano logico precede tutti e tutto (Egli è avanti ogni cosa: Col. 1,17); cosicché l'Ultimo Adamo é l'unico Uomo, poiché il primo è decaduto; essendo l'unico per adesso, è anche il primo, Colui che ha preceduto tutti nella vita eterna propria dei corpi-spirituali.

Nel Dizionario biblico già citato, Giorgio Tourn, redattore della voce "Gesù", a proposito dell'appellativo "Figliuol dell'Uomo", così conclude: «La gloria del Cristo salvatore è espressa nella letteratura apostolica con altri termini, soprattutto quello di Signore. Ma vi è un termine che per il suo contenuto è vicino, e in sostanza identico a quello del Figlio dell'Uomo: quello di "secondo Adamo", con il quale l'apostolo Paolo lo designa come l'"uomo nuovo" (Rom. 5,12-21) e il capostipite degli uomini da lui fatti nuovi (1Cor. 15,22,45)»<sup>16</sup>. Ora, questo Secondo Adamo, divenuto corpo spirituale immortale per la sua vita esemplare e perfetta, ed essendo il primo degli immortali, è il Signore alla destra di Dio, secondo l'espressione metaforica che troviamo nel Nuovo Testamento. "Signore" è la natura del Cristo risorto, di colui che avendo ereditato l'immagine divina secondo il paradigma di Adamo edenico, seppe conservarla fino al conseguimento dell'immortalità e per sempre.

#### □ Note

1. Sull'uso del termine "signore" nel Nuovo Testamento si veda la rispettiva "voce" nel *Dizionario biblico*, a cura di Giovanni Miegge e Altri, Feltrinelli editore, Milano 1968.

2. Cfr. MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, Roma 2004.

3. Secondo la Sacra Scrittura solo Dio è immortale: 1 Timoteo 1,17. I risorti, nell'ultimo giorno del mondo attuale, o nel primo del mondo nuovo, diverranno imperituri, altrimenti detti impropriamente immortali. Propriamente immortale è Colui che esiste da sempre, che non è nato né mai morrà; Colui che non ha né inizio né fine. Gli imperituri sono coloro che non moriranno mai, ma che hanno avuto inizio ad un dato momento, e ricevono la vita eterna per dono di Dio.

4. La *Genesi* afferma: «Dio creò l'uomo a sua immagine: lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina» (1,27). L'immagine di una cosa non è la cosa di cui è immagine. L'immagine di Dio è l'Uomo, non è Dio.

5. Nel *Dizionario della lingua italiana* di MAURIZIO DARDANO, a proposito della "metafora" leggiamo: «Figura retorica che consiste nell'usare una parola concreta per indicare un concetto astratto, senza ricorrere ad alcun elemento che introduca formalmente la comparazione... Uso di un vocabolo in luogo di un altro che è assimilato al primo, dopo che gli elementi che introducono la comparazione sono stati soppressi...». Per una trattazione più ampia si veda: *Dizionario di linguistica*, diretto di GIAN LUIGI BECCARIA, Giulio Einaudi editore Torino, 1994. Riguardo alla creazione dell'Uomo secondo il racconto della *Genesi*, osserviamo che la metafora che ci presenta Dio che impasta il fango con le proprie mani, quella che afferma che l'Uomo fu creato a immagine di Dio, o di Dio che passeggia per il Giardino, e altre ancora, danno una possibilità non facile per spiegarle in termini letterali e reali. I tentativi messi in atto dai vari commentatori non hanno portato ad una spiegazione convincente, anche perché nella maggior parte dei casi sono incorsi nell'espedito "conservatore" di ripetere le stesse parole e gli stessi concetti letterali delle metafore, vale a dire di non spiegarle con termini propri e reali, sono rimasti nella metafora. Noi diciamo semplicemente che il racconto della *Genesi*, preso alla lettera, senza uscire dalla metafora, non può essere creduto; non ha nulla di storico, non corrisponde alla verità dei fatti, neppure partendo dai presupposti della fede ebraico-cristiana. Bisognerebbe uscire dalla metafora una volta per tutte. L'unico modo di uscirne veramente è quello di ammettere una teoria evuzionistica adattata (se possibile) alla fede cristiana. Si veda in proposito: MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. cit. Cap. VIII.

6. Karl Barth, *L'Epistola ai Romani*, a cura di Giovanni Miegge, Feltrinelli editore, Milano 1962

6 bis. Cfr. MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. cit., soprattutto il § 57.

7. Cfr. MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. citata, *Introduzione*.

Da alcuni testi dei vangeli si deduce che Cristo avrebbe pronunciato concetti che negano la possibilità di un cambiamento del comportamento umano, perché insito nella "natura" umana; il comportamento sarebbe determinato dall'essenza, e dunque immutabile. **Testi:** Matteo 12,34-35; 7,17-20; Romani 7,24. L'affermazione di Gesù, però, vuole dimostrare che soltanto la grazia di Dio, unita alla volontà dell'uomo (Giov. 3,14-18; 2 Timoteo 1,9; 1 Corinti 15,57), può mutare il comportamento umano sin dentro alla propria natura. **Testi:** Matteo 18,3; Giov. 3,3-6; 6,27; Romani 12,2; Efesi 4,22-24. Per tal motivo la salvezza portata da Cristo include anche la salvezza dal peccato, cioè dal pericolo di commetterlo, secondo la preghiera che dice «liberaci dal male [cioè dal pericolo o dalla tentazione di commetterlo]» (Matt. 6,13).



8. Cfr. MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. cit., § 59.

9. Il brano di Filippesi 2,5-11 è stato interpretato comunemente come una rinuncia di Cristo alla divinità, nel senso che avrebbe lasciato il suo posto divino (anche la “natura”?) per farsi uomo, e dunque era Dio. La risposta a questa interpretazione costituisce l'intero capitolo secondo del mio già citato *L'Ultimo Adamo*.

MICHAEL GRANT, in *San Paolo* (Bompiani, Milano 1997), dice che è possibile dare un'altra traduzione (del brano di Filippesi): «*non considerò lo stato di eguaglianza con Dio come una preda*”, un discorso che dà un'impressione certamente diversa. Ma a parte queste affermazioni controverse, la più decisa definizione di Paolo [che Paolo dà di Cristo, è quella con la quale] sostiene che “Cristo è l'immagine stessa di Dio” [2 Cor. 4,4]» (*San Paolo*, III,1, pag. 57-58).

La parola “preda” indica letteralmente *un bene o un insieme di beni conseguiti con la forza*; implica che si aspira illecitamente a qualcosa o che già si è conseguito illecitamente qualcosa che non deve o non può appartenerci per diritto o per natura, e che di conseguenza si agisce con un atto di forza per impossessarsene o per conservarla se la si è già conseguita; nel nostro caso significa che l'ipotetico tentativo da parte di Cristo di impossessarsi (?) della natura divina (dell'eguaglianza con Dio) comporterebbe ch'egli non la possedeva; ma il contesto indica che Cristo non pretendeva di doverla possedere, che non tentò di entrarne in possesso e che comunque non la possiede. Gesù essendo *immagine di Dio* (il secondo Adamo, il Messia per eccellenza, il Re) poteva rinunciare alla regalità che questa “natura” (umana) comportava, senza pretendere di averla e di conservarla a tutti i costi, anche a scapito della sua missione di Salvatore. Cristo non è un predatore, né di fatto né in potenza; anzi è pieno di umiltà; e questo è l'esempio che Paolo addita ai suoi lettori: da Messia (cioè da Re) a povero e servo (a uomo comune), non da Dio a uomo. Di conseguenza Dio ha elevato Gesù al rango di Signore per premiare la sua umiltà. Se Cristo avesse rinunciato alla sua *divinità* e non soltanto alla sua “regalità di fatto” come è avvenuto in realtà (*il mio regno non è di questo mondo*), il suo comportamento sarebbe stato di falsa modestia: Dio non può rinunciare ad essere Dio, mentre l'uomo Gesù poteva rinunciare alla regalità; e ammesso che avrebbe potuto rinunciare alla divinità momentaneamente (per riprenderla poi), la consapevolezza che comunque (in modo infallibile) avrebbe ripreso il suo posto divino, avrebbe fatto di lui un uomo molto superiore agli altri uomini, e perciò capacissimo ad affrontare e superare tutte le difficoltà, anche le più terribili e dolorose; un esempio impossibile da seguire da parte degli altri uomini privi di forza morale perché, ovviamente, non hanno la consapevolezza di essere Dio (dato che non lo sono) e quindi di essere eterni *per natura*, ciò che darebbe loro la stessa forza morale del Messia se Cristo Gesù fosse stato e fosse Dio.

Altra interpretazione (sempre sulla base della traduzione alternativa indicata da Grant): Non considerò *lo stato di eguaglianza* con Dio come una preda perché quello stato era (ed è) la sua natura. Ma in tal caso Paolo avrebbe detto una ovvietà: Poiché Cristo è Dio, Gesù non considerò la natura divina una preda (ma perché avrebbe dovuto considerarla una preda?). Per di più quella natura diventa natura umana, si fa uomo. Se il Salvatore avesse considerato la sua natura divina una preda, non si sarebbe fatto uomo? Ma Dio può considerare se stesso come colui che si è impossessato (o che potrebbe impossessarsi) con la forza della “natura” divina? Comunque sia, si tratterebbe di Dio che diviene qualcos'altro. Dio può *divenire*? Il divenire non è peculiare alla natura delle creature, la quale è contraria a quella divina? E divenendo rimane la stessa persona che era prima? Se rimane la stessa persona che era prima non è vero che è divenuto qualcos'altro, non è divenuto affatto! Ecc.

10. Si veda questo argomento in MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. cit., Cap. Secondo.

11. A rafforzare la teologia di «Cristo nella “natura” dell'edenico Adamo», gli evangeli sinottici presentano il concetto nella forma di una triplice tentazione che ricalca quella a cui fu sottoposto il primo Adamo e per la quale peccò. **Prima tentazione: a)** La Donna [e con essa l'Uomo] osservò che il frutto dell'albero [proibito] era buono per nutrirsi; **b)** Il tentatore disse a Gesù: ordina che queste pietre diventino pane. **Seconda tentazione: a)** La donna osservò che il frutto dell'albero era bello da vedere; **b)** Il tentatore disse a Gesù: adorami ed io ti darò tutti i regni del mondo e la loro gloria. **Terza tentazione: a)** La donna osservò che il frutto dell'albero era desiderabile per acquistare conoscenza [e primeggiare; ovvero per essere come Dio, cioè “uguale” a lui]; **b)** Il tentatore disse a Gesù: se tu sei il Messia, mostra che sei protetto dagli angeli di Dio gettandoti giù dal pinnacolo del tempio.

**Testi:** Genesi 3,4-6; Matteo 4,1-11; Marco 1,12-13; Luca 4,1-13.

12. Nell'op. citata.

13. Nella Bibbia le espressioni o i termini “Figlio di Dio” e “Messia [Cristo]”, sono identici nel significato. Nell'antico Israele *Figlio di Dio* erano i profeti, i giudici, i Re, gli “Unti” in genere. E quindi anche il Messia atteso, quello annunciato da Mosè e dai profeti, è Figlio di Dio. Gesù è l'Unto di Dio (Luca 4,18; Atti 4,26-27; 10,38). Ciò non implica che Cristo sia di natura divina. Il fatto è talmente ovvio e noto a tutti, attraverso numerosi passi biblici, che non sarebbe il caso neppure di ribadire questa affermazione. Tuttavia aggiungiamo qui un brano di uno studioso di questi argomenti, del Prof. GIULIO BUSI, che tra i suoi impegni culturali ha quello di insegnante all'Università Ca' Foscari di Venezia. Nella sua opera *Simboli del pensiero ebraico* (Einaudi, Torino 1999) si riferisce al seguente brano del Vangelo di Luca: “*Lo Spirito del Signore è sopra di me [sul profeta Isaia]; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunziare la liberazione ai prigionieri, e a proclamare l'anno accettabile del Signore [di Jhwh]*”; Gesù, che leggeva questo brano nella sinagoga di Nazaret, aggiunse: “*Oggi si è adempiuta questa scrittura...*”. Ed ecco il commento del Prof. Busi: «Il carattere dell'unzione di Gesù non è mai espresso esplicitamente nei Vangeli, sebbene se ne possa trovare un'allusione nell'episodio della lettura sinagogale di Nazaret... L'unzione che Gesù pare qui attribuirsi

è dunque quella spirituale del profeta...» (p. 189-190). Cfr. la voce “Messia” in *Dizionario biblico*, op. citata. Si veda inoltre un intero capitolo (il Primo) dedicato a questo argomento in: MATTEO MANZELLA, *L'Ultimo Adamo*, op. citata.

**14.** Aristotele afferma: **1)** «L'essenza dovrà appartenere, primariamente e assolutamente, alla sostanza [all'individuo]... e l'essenza si dice essere, appunto, la sostanza di ogni singola cosa». **2)** «Conoscere la singola cosa significa precisamente conoscere l'essenza, così che... è necessario che l'essenza e la cosa singola [che è quell'essenza] costituiscano una unità». **3)** «Se la sostanza è una unità [come è effettivamente], non potrà essere costituita da sostanze presenti in essa», perché dovrebbe avere in essa più essenze. Cfr. *Metafisica*, VII 4, 1030 a 25-30; VII 6, 1031 a 15; VII 6, 1031 b 20. Cosicché l'*individuo-persona* Gesù Cristo non può essere costituito da due essenze in unità, perché l'unità è **una**, non è **due**; due essenze costituirebbero due sostanze, cioè due individui; non esistono (meglio: non possono esistere) individui o persone la cui essenza sia l'unità di **due** o più essenze, perché sul piano pratico vorrebbe dire che potremmo imbatterci (sia pur come possibilità) in una “giraffa-leone”; e sul piano teorico, considerando che l'essenza è *semplice*, sarebbe come dire che ci troviamo di fronte a un *composto* (**non** ad una somma) di due semplici, col risultato che avremmo un composto di semplici: un bel pasticcio. L'essenza risponde alla domanda *che cosa?* Ma per il nostro argomento esigiamo una risposta che indichi la *sostanza* del soggetto di cui stiamo parlando e non semplicemente una qualità o un carattere... Esigiamo una risposta di valore universale, che indichi ciò che è *necessario* per appartenere alla specie propria del soggetto di cui stiamo parlando. Insomma ci riferiamo all'*essenza necessaria*, quella che indica l'individuo in modo inequivocabile. Ora ci poniamo la seguente domanda: “Che cos'è Gesù Cristo?”. Che risposta possiamo dare? Possiamo dire: “E' un uomo”. In questo caso il discorso è concluso. Ma se diciamo “E' un uomo-Dio (oppure un Dio-uomo) rimaniamo sconcertati, almeno di primo acchito. Infatti: “uomo” e “Dio” indicano due essenze diverse, che si escludono a vicenda, e si escludono proprio perché sono diverse (se non fossero diverse sarebbero una essenza e non due); perciò, se è uomo non è Dio, se è Dio non è uomo; e questo si accorda con l'affermazione di Aristotele quando dice che non ci può essere l'unità di due essenze. Insomma un bel rompicapo (un vero disagio) di cui non c'è traccia nella Sacra Scrittura, neppure come semplice affermazione, sia pur implicita.

Questo disagio si riflette sull'intera teologia biblica, che finisce col perdere quella semplicità propria della predicazione di Gesù Cristo e degli Apostoli; ed è sentito anche da molti teologi. Alcuni anni fa un teologo inglese, John A. T. Robinson, scrisse: «C'è chi non si senta un poco depresso quando viene la Domenica della Trinità? Per lo meno, credo che tale sia lo stato di coloro che devono predicare in questa solennità, e so che è lo stato di molti loro ascoltatori. “...Il Padre incomprendibile, il Figlio incomprendibile, lo Spirito Santo incomprendibile...” dice il Simbolo atanasiano. Un uomo comune non può pensare: incomprendibile tutta la faccenda. Per quale ragione al mondo i cristiani si devono trovare impigliati con questo abracadabra proprio nel cuore della loro fede?» (JOHN A. T. ROBINSON, *But that I can't believe!* London 1967 [traduz. Italiana, *Questo non posso crederlo!* Di Ugo Tolomei e Tania Gargiulo, Vallecchi editore, Firenze 1970].

C'è chi, nell'ambito del Cristianesimo, ha voluto uscire fuori da questa situazione. Per esempio i Testimoni di Geova, i quali non credono alla Trinità. Non credono alla Trinità e lo dicono e lo scrivono apertamente, ma hanno voluto salvare la cosiddetta preesistenza di Gesù Cristo (o del Figlio di Dio?). Dicono che prima di nascere in Palestina esisteva in Cielo, in quanto sarebbe il primo essere creato da Dio, il suo Unigenito Figlio che ha collaborato alla creazione del mondo con il Padre. Ma così hanno creato un altro problema: un essere che esiste prima del mondo e che collabora alla creazione, di che natura sarebbe? Se esiste prima del mondo, ed ha collaborato alla creazione del mondo, non può che essere un Dio. Ci sarebbero due dii (o dèi)? Il Figlio sarebbe un Dio minore? Ma di questo ne scriveremo in un'altra occasione.

**15.** GIORGIO TOURN, voce “Gesù” in: *Dizionario biblico* a cura di Giovanni Miegge, op. citata, pag. 271

**16.** Giorgio Tourn, *ibidem*, pag. 172.

➤ **Torna all'indice**

---

## UNA SOLA CARNE di Esther Corda

Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra:  
la donna cironderà l'uomo! (Geremia 31,22).

Geremia contempla il ritorno di Israele al Signore e dice: “*Erano partiti nel pianto, io li riporterò nelle consolazioni; li ricondurrò...per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele ... C'è una speranza per la tua discendenza - oracolo del Signore -: i tuoi figli ritorneranno nella loro terra ... Pianta ceppi metti paletti indicatori, ricorda bene il sentiero, la via che hai percorso....*” e poi aggiunge il v.22.

Solo quel versetto deve stimolare la nostra attenzione; è come sentire una canzone e, a un certo punto, si sente una sola nota stonata. Sembra una frase “appiccicata” lì, senza un apparente motivo; un'espressione tanto enigmatica quanto semplice.

Non c'è molto da interpretare: la donna accompagnerà e proteggerà l'uomo durante questo ritorno al Signore. Dal principio fino ad oggi, l'uomo crede (erroneamente), di essere lui il protettore, l'aiuto e il sostegno della donna: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda (gli farò un aiuto, adatto a lui) . Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo ... ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Aver bisogno di aiuto, vuol dire che Adamo da solo non ce la faceva e non solo, gli occorreva una creatura uguale a lui, ma con una qualità in più, l'essere anche un soccorso, un aiuto, il sostegno.

“Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo”.

Sul termine “costola” ci sono ancora dubbi sulle traduzioni, poiché il termine ebraico usato dallo scrittore è “tzela”, e noi questo termine lo troviamo in altre parti della Bibbia, che viene tradotto con il termine “lato” oppure “metà”.

Rileggiamo Genesi 2,21-22 sostituendo il termine “costola” con il termine “metà”:

“Dio il Signore fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese metà di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Dio il Signore, con la metà che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo”.

A me sembra non ci sia alcuna stonatura in questa traduzione.

“Questa volta  
è osso dalle mie ossa,  
carne dalla mia carne.

La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta”.

Ci si sbaglia grandemente nel credere che Adamo, marito di Eva, sia la stessa persona di Adamo come primo uomo, perché a quel primo uomo è stato tolto qualcosa, che Dio ha usato per formare Eva, la madre dell'umanità. Se qualcosa è stato tolto, significa che non c'è più.

Con questo cosa voglio dire, voglio dire che l'uomo (maschio) da solo, con la sua forza e la sua sapienza non arriverà a conoscere Dio e a vederlo.

“Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l' uomo lascerà suo padre e sua madre e i due diventeranno una sola carne?”. Così non sono più due, ma una sola carne.

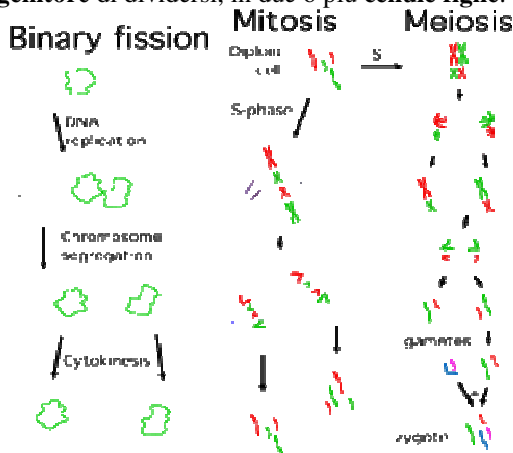
Il Padre nostro è forse incoerente, oggi dice una cosa e domani ritratta? Noi che crediamo, sappiamo che Dio è sede di scienza e sapienza.

Se proviamo a trattare l'argomento sopra citato, “una sola carne”, dal punto di vista scientifico, troviamo la chimica e concetti base: gli atomi e le molecole.

Come molti sapranno la molecola è formata da due o più atomi legati fra loro; ad esempio:

L'ossigeno molecolare O<sub>2</sub>, è formato da due atomi di ossigeno, se li scindiamo, non è più la stessa molecola, ma altro.

E se parliamo di cellule dobbiamo sapere come avviene la **divisione cellulare**, che è quel processo importantissimo per la vita, che permette ad una **cellula genitore** di dividersi, in due o più **cellule figlie**.



Potrei anche mettere da parte la scienza e darvi un altro esempio più pratico del concetto “una sola carne”; il giorno (di) è fatto di 12 ore di giorno e 12 ore di notte, non può essere solo giorno o solo notte altrimenti non sarebbe più giorno ma altro.

Non dividiamo ciò che Dio ha unito!

Sta scritto “non giudicate prima del tempo” e ancora, “a me la vendetta”. Allora io dico: ma, a te Adamo, che importa se io, Eva, ho mangiato dell'albero della vita, non sta scritto che ognuno pagherà per il suo peccato?

Allora se permetti, ti dico che sono “problemi” miei e del Padre mio! Io ho mangiato ... ma tu che dici di essere superiore, perché ne mangiasti? Perché hai ascoltato la voce di chi è intellettualmente inferiore a te? Dov'è la tua sapienza ...

“Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo e capo della donna è l' uomo e capo di Cristo è Dio. Nel signore, né la donna e senza uomo, né l'uomo senza la donna. Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l' uomo ha

vita dalla donna, **tutto poi proviene da Dio**". "Nel timore di Cristo siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la chiesa è sottomessa Cristo così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei". "Così anche i mariti hanno il **dovere** di amare le proprie mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la chiesa". "Per questo l' uomo lascerà suo padre e sua madre e i due diventeranno una sola carne. **Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento alla chiesa e a Cristo!**"

Certo che, la visione che l' uomo ha della donna, è piuttosto contorta! Perché, la donna-madre, viene onorata e rispettata, mentre la donna-moglie viene disonorata e disprezzata, è sempre la stessa donna! Perché non fai a tua madre quello che fai a me moglie?

Mi si dice: che uso ha fatto la donna della libertà che ha ottenuto? Beh ... credevi davvero che non ti avrebbe ripagato con la stessa moneta o forse in doppia misura? Quello che vedi fare a me, l'ho imparato da te, uomo, non sei tu il mio capo-padrone? Questa è pura vendetta ... non dico sia giusto, perché spetta solo al Signore ma siamo a sua immagine e somiglianza ... quindi ... proviamo i suoi stessi sentimenti e lui, è un Dio geloso!

Torniamo indietro nel tempo ... Abrahamo e Sarah ... Quanto è grande la fede di Sarah? Tanto da condividere suo marito con un'altra donna! Se Abrahamo avesse amato Sarah, come lei amava lui, e avesse avuto una più piena fiducia in Dio, avrebbe dovuto rifiutare la schiava e pregare Dio affinché potesse ricevere una discendenza da sua moglie!

"L'uomo non divida ciò che Dio ha unito", in una sola carne aggiungerei.

E poiché nessuno è perfetto, Sarah, presa dall'invidia che personalmente giustifico, quando ha subito l'offesa della sua schiava disse a suo marito, Abrahamo: "L'offesa a me fatta ricada su di te! ... Il Signore sia giudice fra me e te!"

Sta scritto: "Se nella sua amarezza ti maledice, chi l'ha creato ascolterà la sua preghiera".

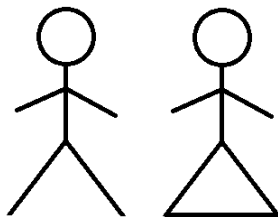
Temo sia da allora che Dio è chiamato a giudicare non solo fra uomo e uomo ma anche fra uomo e donna.

Credo che la poligamia sia una concessione del Signore, come quella del divorzio per assecondare i capricci degli uomini ... e non ditemi per favore che esiste anche la poliandria perché è molto, molto rara.

Vi ricordo le prescrizioni fatte ai vescovi e diaconi da Paolo nella prima lettera a Timoteo, ovvero, "siate mariti di una sola donna".

"Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche le mogli al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo ma lo è la moglie".

Adamo, ti faccio una domanda, in riferimento alla creazione: angeli, uomini, donne, animali, chi è il prossimo tuo?



"Amerai il prossimo tuo come te stesso"

Non ti piace essere picchiato? Non picchiare. Non ti piace essere tradito? Non tradire. Non ti piace essere schiavo? Non farmi schiava. Non ti piace essere zittito senza poter dire almeno la tua opinione? Non farlo nemmeno tu.

State bene attento ... poiché Dio si è scelto ciò che è debole per il mondo, per confondere i forti, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono ...

Perché Saulo-Paolo avrebbe detto: il marito non credente viene reso **santo** dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa **santa** dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, ora invece sono santi; **Dio vi ha chiamati a stare in pace!** E che sai tu, donna, se **salverai** il marito? O che ne sai tu, uomo, se **salverai** la moglie?

Come potete notare, la donna non è poi così inutile! Ma va bene così, altrimenti che mistero sarebbe. Brutta cosa il senno di poi: dolorosissimo!!! Certo che Dio è proprio ironico! Un simpaticone! Prende sempre **due** piccioni con una fava!

"Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà".

Vedete figli di Adamo, per noi, figlie di Eva questo verso non è affatto negativo, perché per noi donne è nient'altro che un avvertimento e, in vista della venuta del Cristo l'accettazione di questo dominio, non fa altro che giovarci ... ditemi in quale verso delle Sacre Scritture è stato dato comando agli uomini di dominare sulle donne, "ed egli ti dominerà" è stato detto a me, Eva. Il Signore non ha comandato ad Adamo, domina su tua moglie!

In Cristo non troverete nessuna scusa poiché dice: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono, tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Ha detto anche agli uomini che dicono di sapere che, nel regno dei cieli, entreranno prima le prostitute di loro e ha detto anche che gli ultimi saranno i primi; così è dal principio, vedi Caino e Abele; Ismaele e Isacco; Esaù e Giacobbe; Lia e Rachele; Manasse ed Efraim.

"Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio". Questo è l'ordine gerarchico, giusto, perfetto, ma io aggiungo: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola - depose le vesti - prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita ... e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto .... Quando ebbe lavato loro i piedi riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: 'Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri'".

Dopo questo vi dico, in riferimento all'ordine gerarchico, che se Cristo che è capo dell'uomo e quindi occupa un gradino sopra quello dell'uomo, vi ha lavato i piedi, che merito avete se vi lavate i piedi tra uomini? Visto che occupate lo stesso gradino, dovrete lavarli a chi occupa un gradino sotto il vostro? In quanto donna, dico: Dio non voglia che mai accada questo! Non mi darebbe affatto piacere che un uomo subisca una tale umiliazione, perché lo sarebbe, vorrei piuttosto e prego Dio incessantemente che vi apra occhi e orecchi così da prendere finalmente coscienza che uomo e donna sono complementari, quello che non hai tu, uomo, c'è l'ho io, donna, e viceversa.

Se ammettete e accettate che la donna rappresenta la parte femminile di Dio, perché cercate di reprimerla? Sappiamo che l'uomo ha componenti femminili, così come la donna in sé ha componenti maschili; per secoli invece l'uomo ha volutamente represso la parte femminile che è in lui, la debolezza e la fragilità; reprimendo la donna, reprimi parte del tuo essere. "Ciò che è *debolezza* di Dio è *più forte* degli uomini" (1Cor 1,25). "La *forza* infatti si manifesta pienamente nella *debolezza*." (2Cor 2,9). "Quando sono debole, è allora che sono forte". (2Cor 2,10)

La **VERITÀ** che da Dio è stata gettata a terra affinché germogli e risalga verso il cielo, la si può scorgere attraverso la "Sapienza" che ha sede in Dio, quella sapienza che dice:

"Ascoltate, perché dirò cose rilevanti,  
dalle mie labbra usciranno sentenze giuste,  
perché la mia bocca proclama la **verità**  
e l'empietà è orrore per le mie labbra.  
Tutte le parole della mia bocca sono giuste,  
niente in esse è tortuoso o perverso;  
sono tutte chiare per chi le comprende  
e rette per chi possiede la scienza ...  
Il Signore mi ha creata come inizio della sua attività,  
prima di ogni sua opera, all'origine.  
Dall'eternità sono stata formata,  
fin dal principio, dagli inizi della terra ...  
Quando egli fissava i cieli, io ero là;  
quando tracciava un cerchio sull'abisso ...  
quando stabiliva al mare i suoi limiti, ...  
quando disponeva le fondamenta della terra,  
io ero con lui come artefice  
ed ero la sua delizia ogni giorno:  
giocavo davanti a lui in ogni istante,  
giocavo sul globo terrestre,  
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo".

Il mondo cerca la Sapienza, quella di Dio. Ma le cose del Signore sono state dette con la sapienza maschile, parlo delle Sacre Scritture ovviamente.

Da quella sapienza, la sapienza creatrice, ha attinto anche la donna, ricordate che per prima mangiò dell'albero? O vale solo in merito al peccato questa primazia?

Con quella sapienza io vi domando: tenuto in considerazione che la donna (occidentale) ha ottenuto la libertà di espressione nei primi anni del 1900, pertanto non ha mai potuto esprimere il suo punto di vista rispetto agli eventi susseguitisi nel corso dei secoli, l'uomo che uso ha fatto di tutto quel sapere che dice di avere? Come ha governato il mondo, Adamo?

Come si dice ... dai frutti riconoscerete se l'albero è buono!

Osservo il mondo - vedo guerre insensate per un lembo di terra (avidità), vedo i governanti di questo mondo sperperare il bene comune in spedizioni spaziali alla faccia di quei "poveracci del terzo mondo" (così definiti dai sapienti di questo mondo), e poi ... alla ricerca di cosa o chi ... Dio ...?

Vedo uomini, donne e bambini nudi, affamati, malati, stuprati, malmenati, umiliati, disprezzati.

Cosa devo aggiungere? – Beh, Adamo, hai fatto tutto tu, con la sapienza che dici di possedere; e magari pretendi anche che non ti si presenti il conto del sangue dei miei figli? A partire da Abele? Beh ...

La donna è sempre rimasta in casa ad allevare figli, quindi ha da sempre “taciuto in assemblea”, è sempre stato tutto nelle mani dell'uomo: la giustizia, la medicina, le scienze in generale, la politica, la religione ... anche le Sacre Scritture sono state scritte, tradotte interpretate da uomini, il culto e la trasmissione di tutte le religioni è in mano agli uomini.

### **Quale sarà mai il mistero contemplato da Paolo di Tarso in riferimento alla chiesa e a Cristo?**

E come potrà mai scoprirlo la chiesa, sposa del Signore, se è custodita da uomini?

Vedete, Dio ha sempre paragonato il suo popolo ad una sposa, per di più adultera, per poterci insegnare qualcosa ha sempre dovuto usare esempi pratici, adatti ai comuni mortali, ci ha dato latte e non cibo solido.

Prendiamo Ezechiele 16,4 e seguenti: “Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione nei tuoi confronti, ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna. Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue e cresci come l'erba del campo. Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà, ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te - oracolo del Signore Dio - e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio ... tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama, ti sei prostituita, concedendo i tuoi favori a ogni passante”. “Tu hai fatto il contrario delle altre donne, nelle tue prostituzioni: nessuno è corso dietro a te, mentre tu hai distribuito doni e non ne hai ricevuti, tanto eri pervertita”.

E ancora, in Osea:

“Accusate vostra madre, accusatela,  
perché lei non è più mia moglie  
e io non sono più suo marito!’ ...  
I suoi figli non li amerò,  
perché sono figli di prostituzione.  
La loro madre, infatti, si è prostituita,  
la loro genitrice si è coperta di vergogna,  
perché ha detto: ‘Seguirò i miei amanti,  
che mi danno il mio pane e la mia acqua,  
la mia lana, il mio lino,  
il mio olio e le mie bevande’.  
Ma nessuno accusi, nessuno contesti;  
contro di te, sacerdote, muovo l'accusa.  
Tu inciampi di giorno  
e anche il profeta con te inciampa di notte  
e farò perire tua madre.  
Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza.  
Poiché tu rifiuti la conoscenza,  
rifiuterò te come mio sacerdote;  
hai dimenticato la legge del tuo Dio  
e anch'io dimenticherò i tuoi figli ...  
Il vino vecchio e quello nuovo tolgono il senno.  
Uno spirito di prostituzione li svia  
e si prostituiscono, allontanandosi dal loro Dio ...  
Perciò si prostituiscono le vostre figlie  
e le vostre nuore commettono adulterio.  
**Non punirò** le vostre figlie se si prostituiscono,  
né le vostre nuore se commettono adulterio;  
poiché **essi stessi** si appartano con le prostitute  
e con le prostitute sacre offrono sacrifici.  
Un popolo, che non comprende, va in rovina”!

Che ve ne pare, anche queste affermazioni non risultano piuttosto curiose?

Da chi era costituito il pubblico di Cristo, non erano forse uomini? Non erano forse uomini i suoi apostoli?

*“Molte cose avrei da dire, ma non siete in grado di portarne il peso”* .

Alle donne cosa ha dovuto insegnare ... andate a vedere i vangeli ...

Voglio concludere il discorso ponendovi un quesito sulla nascita del Cristo:

“Lo spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio”.

Ebbene, come mai nel generare Cristo, il Signore ha conservato la donna mentre ha scartato l'uomo? Se veramente, la donna è un essere spregevole, come mai non lo ha plasmato come fece la prima volta? Non sarà forse l'uomo (maschio) a trasmettere il seme della corruzione?

➤ [Torna all'indice](#)

## Segnalazioni

Vi facciamo presente che nel sito della Facoltà Biblica ci sono alcune pagine che vengono aggiornate costantemente, e sono queste:



The image shows a screenshot of the website for the Faculty of Biblical Studies. At the top, there is a navigation menu with the following items: Home, Chi siamo, Facoltà, Sezione studenti, Pubblicazioni, Specializzazioni, I siti di Biblistica, and Contatti. Three red arrows point upwards to the 'Sezione studenti', 'Pubblicazioni', and 'Specializzazioni' items. Below the menu is the main header with the text 'FACOLTÀ BIBLICA ONLINE STUDI DI SCIENZE BIBLICHE'. To the right of the header is a search bar with the text 'Search' and a 'search' button. Below the header is a large image of a person's eye looking at an open book. Below the image are three columns of content, each with a title and a list of items:

- Sezione studenti**
  - Domande e risposte
  - Scritti degli studenti
  - Attestati conferiti
  - Tesi di laurea
- Pubblicazioni**
  - Ricerche Bibliche
  - Dispense bibliche
- Specializzazioni**
  - Master

Vi invitiamo pertanto a visionare con una certa frequenza le suddette pagine per essere sempre al corrente delle novità. Auguriamo a tutti voi un ottimo proseguimento dei vostri studi, rammentandovi che siamo sempre a vostra disposizione.

➤ [Torna all'indice](#)

IL

CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

תנ"ך



γραφαὶ ἅγιοι

presenta



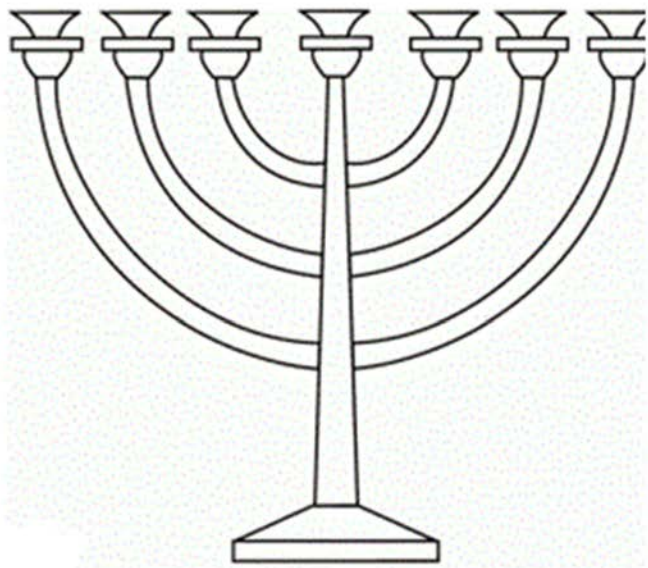


ירושלם



*Yerushalàym*  
Gerusalemme

**De tenebris in admirabile lumen**



בן

משה

**Biblistica**



Israele



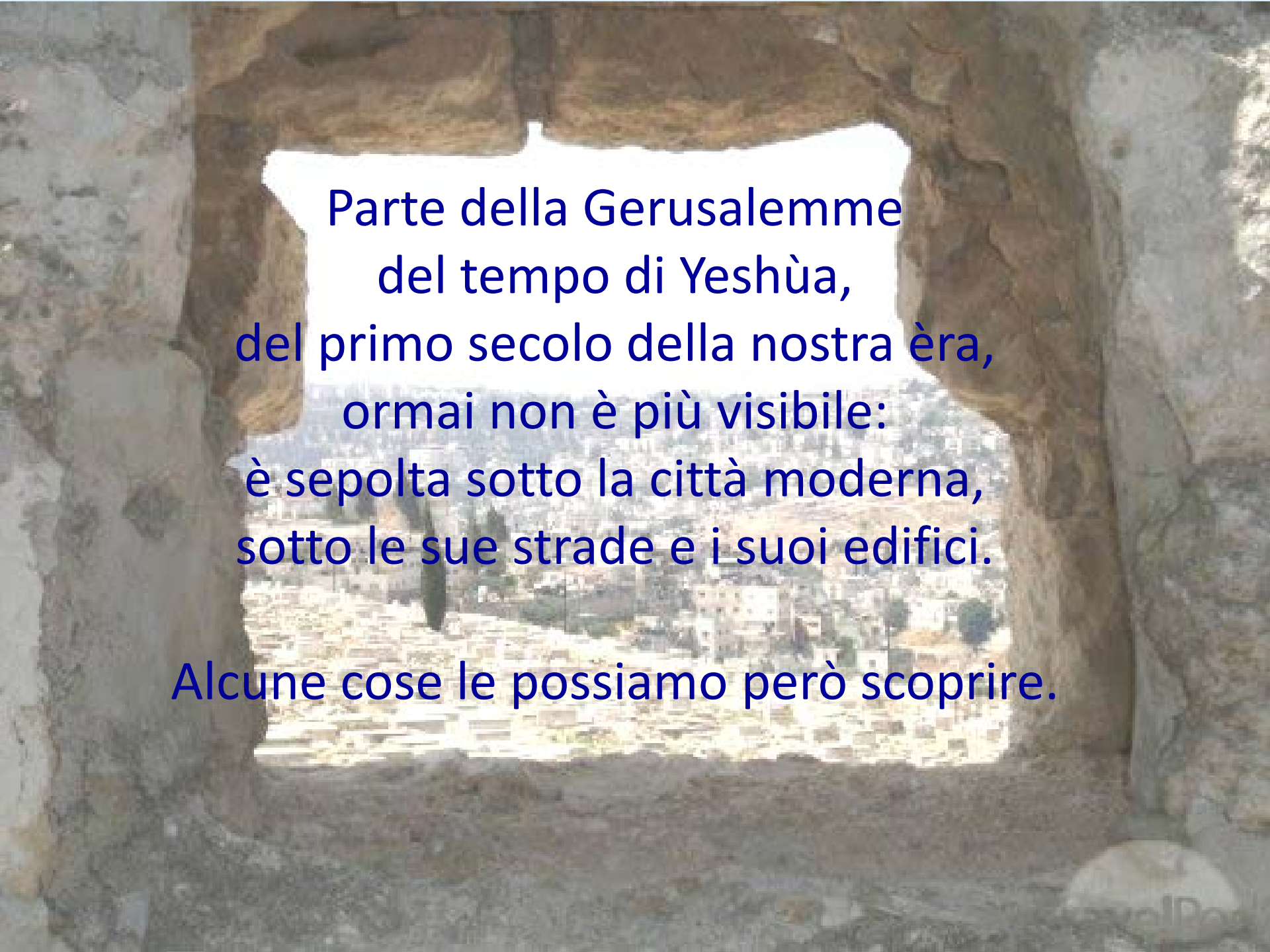
I luoghi in cui si  
svolsero gli eventi  
della vita di Yeshùà





# Gerusalemme oggi



A photograph showing a view of Jerusalem through a stone archway. The archway is made of rough, weathered stone. The view through the arch shows a dense, hilly city with many buildings and a prominent tall, thin tower in the distance. The sky is bright and clear.

Parte della Gerusalemme  
del tempo di Yeshùà,  
del primo secolo della nostra èra,  
ormai non è più visibile:  
è sepolta sotto la città moderna,  
sotto le sue strade e i suoi edifici.

Alcune cose le possiamo però scoprire.

# Al tempo di Yeshùà, Israele era sotto il dominio romano





Yeshùà era detto “il galileo” (*Mt 26:69*)  
perché era cresciuto a Nazaret, in Galilea.  
Da ragazzo di recò saltuariamente  
a Gerusalemme.



“I genitori di Gesù ogni anno andavano in pellegrinaggio a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando Gesù ebbe dodici anni, lo portarono per la prima volta con loro secondo l'usanza”. – Lc 2:41,42 *TILC*.

“Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio: era là, seduto in mezzo ai maestri della Legge: li ascoltava e discuteva con loro. Tutti quelli che lo udivano erano meravigliati per l'intelligenza che dimostrava con le sue risposte. Anche i suoi genitori, appena lo videro, rimasero stupiti”. – Vv. 46-48, *TILC*.



Al tempo di Yeshùà la capitale politica d'Israele era Cesarea, città bellissima costruita da Erode il Grande tra il 21 a. E. V. e il 9/10 E. V., e da lui dedicata all'imperatore Cesare Augusto, dandole il suo nome. Nelle intenzioni di Erode il potere dei sommi sacerdoti del Tempio di Gerusalemme sarebbe stato così indebolito. Per camuffare la sua manovra, fece anche ricostruire in modo grandioso il Tempio gerosolimitano.

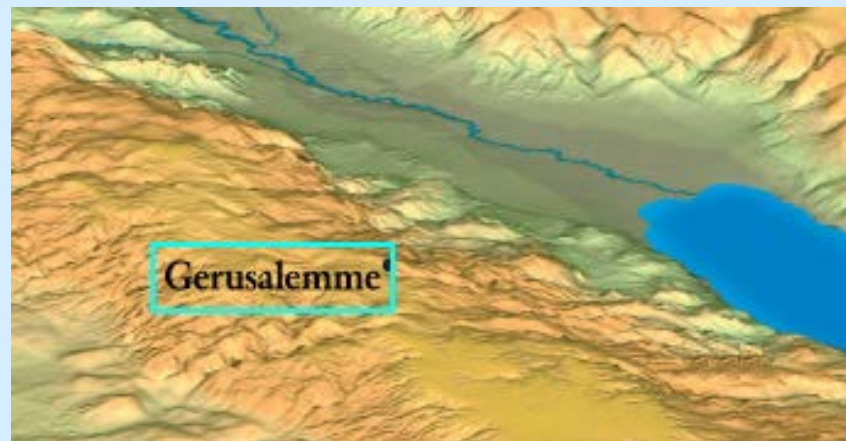




Il Tempio di Erode a Gerusalemme - Ricostruzione



Gerusalemme si trova sulla cresta della catena montuosa che si estende al centro d'Israele (larga 16 km e lunga 100); giace a circa 750 m s. l. m. e dista 55 km del Mediterraneo e 25 dal Mar Morto.



La temperatura media di Gerusalemme non supera i 25 °C.. Il terreno non gela mai ma si possono avere sporadiche nevicite. Durante i mesi caldi si ha lo *sharàv*, il vento infuocato del deserto, menzionato da *Ger* 4:11, che reca polvere e rende il cielo giallo. In *Dt* 28:23,24 si ha questa maledizione:



“Il tuo cielo sarà di bronzo ... Al posto della pioggia il Signore manderà, sul tuo paese, sabbia e polvere”.

## Il clima di Gerusalemme

	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU
°C	6-11	7-14	8-16	12-21	15-25	17-27
	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
°C	19-29	19-30	18-28	16-26	12-19	8-14



# La popolazione di Gerusalemme al tempo di Yeshùà



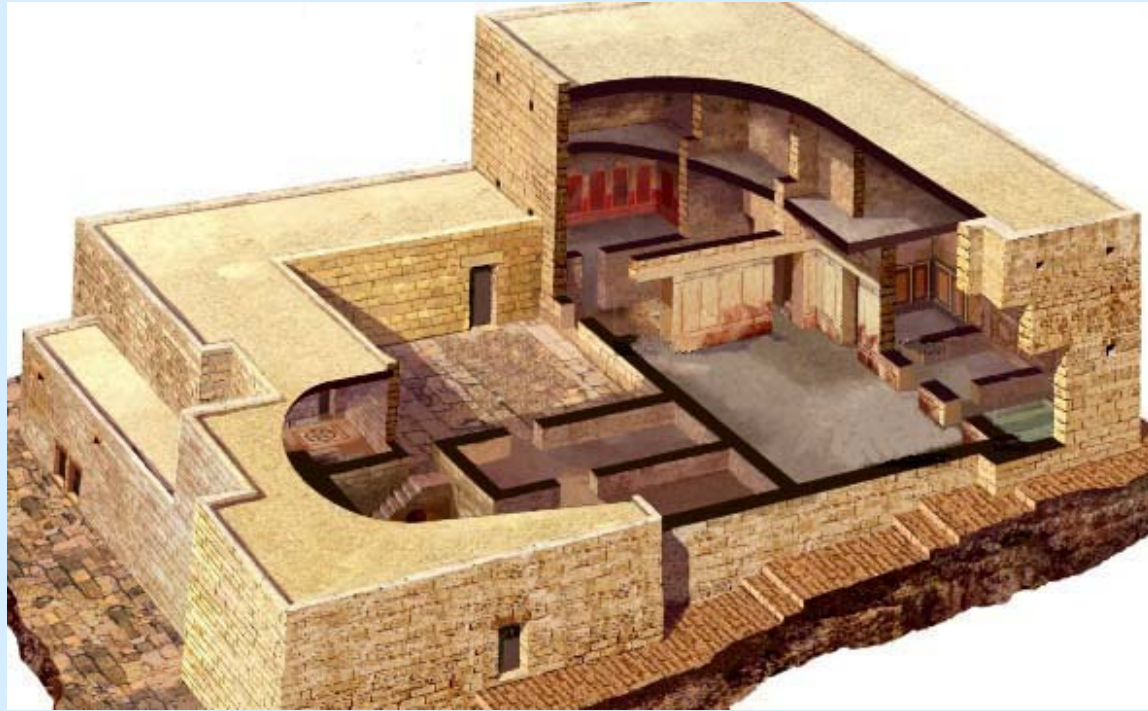
Dopo l'esilio di Archelao - figlio di Erode il Grande dalla quarta moglie Maltace - che era stato re della Giudea mentre il piccolo Yeshùà era in Egitto con Giuseppe e Miryàm, nel 6 del primo secolo, la popolazione gentile o non ebrea di Gerusalemme aumentò. I teatri e gli stadi erano pieni, gli affari prosperavano, ma gli stranieri dovevano essere soprattutto funzionari e tecnici, perché la città santa era profondamente giudea.



Dagli scavi archeologici si è ricavata questa mappa di Gerusalemme:



Ricostruzione, sulla base degli scavi archeologici, di una abitazione di una famiglia appartenente all'aristocrazia sacerdotale dell'antica Gerusalemme al tempo di Yeshùa.



“Quelli che avevano preso Gesù, lo condussero da Caiafa, sommo sacerdote, presso il quale erano riuniti gli scribi e gli anziani”. - *Mt 26:57*.

La casa doveva essere simile a questa.

Profondamente giudaica, l'importanza di Gerusalemme andava ben oltre l'interesse locale. Lì c'era il Tempio, che attirava i giudei di tutto il mondo.



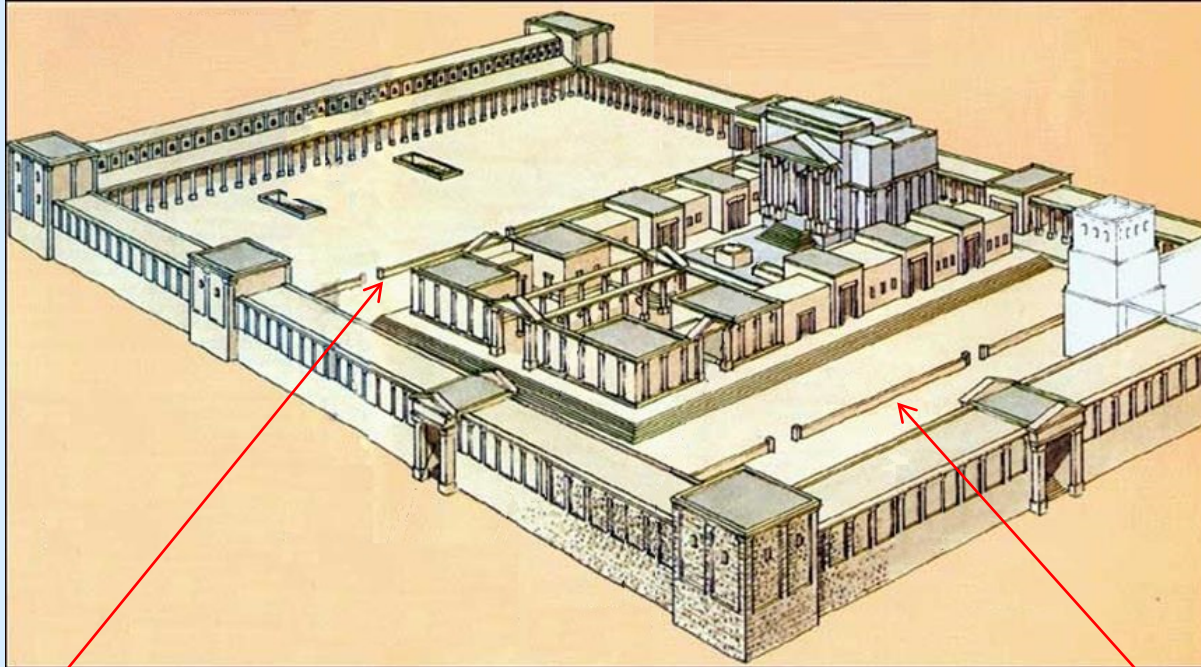
Il Tempio gerosolimitano era come un'enorme banca, perché incassava denaro contante dai giudei che da tutto il mondo vi affluivano in pellegrinaggio.



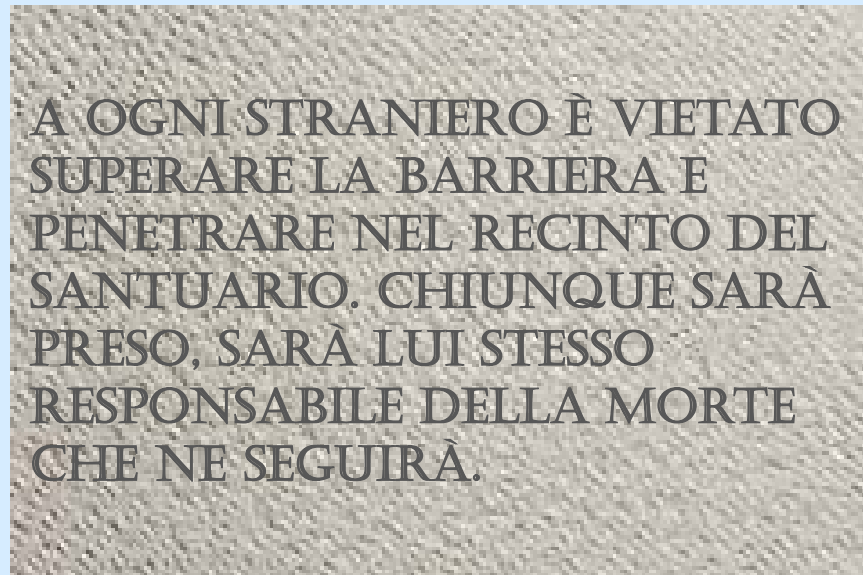
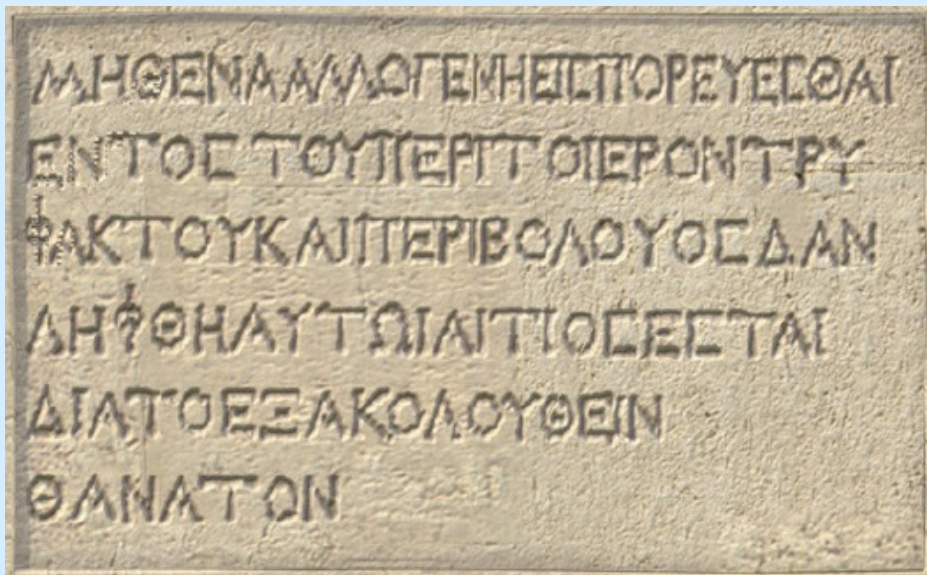
Veduta dal Monte degli Ulivi

“Gesù, guardandosi attorno, vide alcune persone ricche che gettavano le loro offerte nelle cassette del Tempio. Vide anche una povera vedova, che vi metteva due monetine di rame. Allora disse: 'Vi assicuro che questa vedova, povera com'è, ha dato un'offerta più grande di quella di tutti gli altri. Quelli infatti hanno offerto, come dono, quello che avevano d'avanzo, mentre questa donna, povera com'è, ha dato tutto ciò che le rimaneva per vivere'”. – Lc 21:1-4, TILC.





Il *soreg*, muro di separazione per tener fuori gli stranieri dall'area del Tempio



“Cristo è la nostra pace: egli ha fatto diventare un unico popolo i pagani e gli Ebrei; egli ha demolito quel muro che li separava e li rendeva nemici”. – Ef 2:14. TILC.

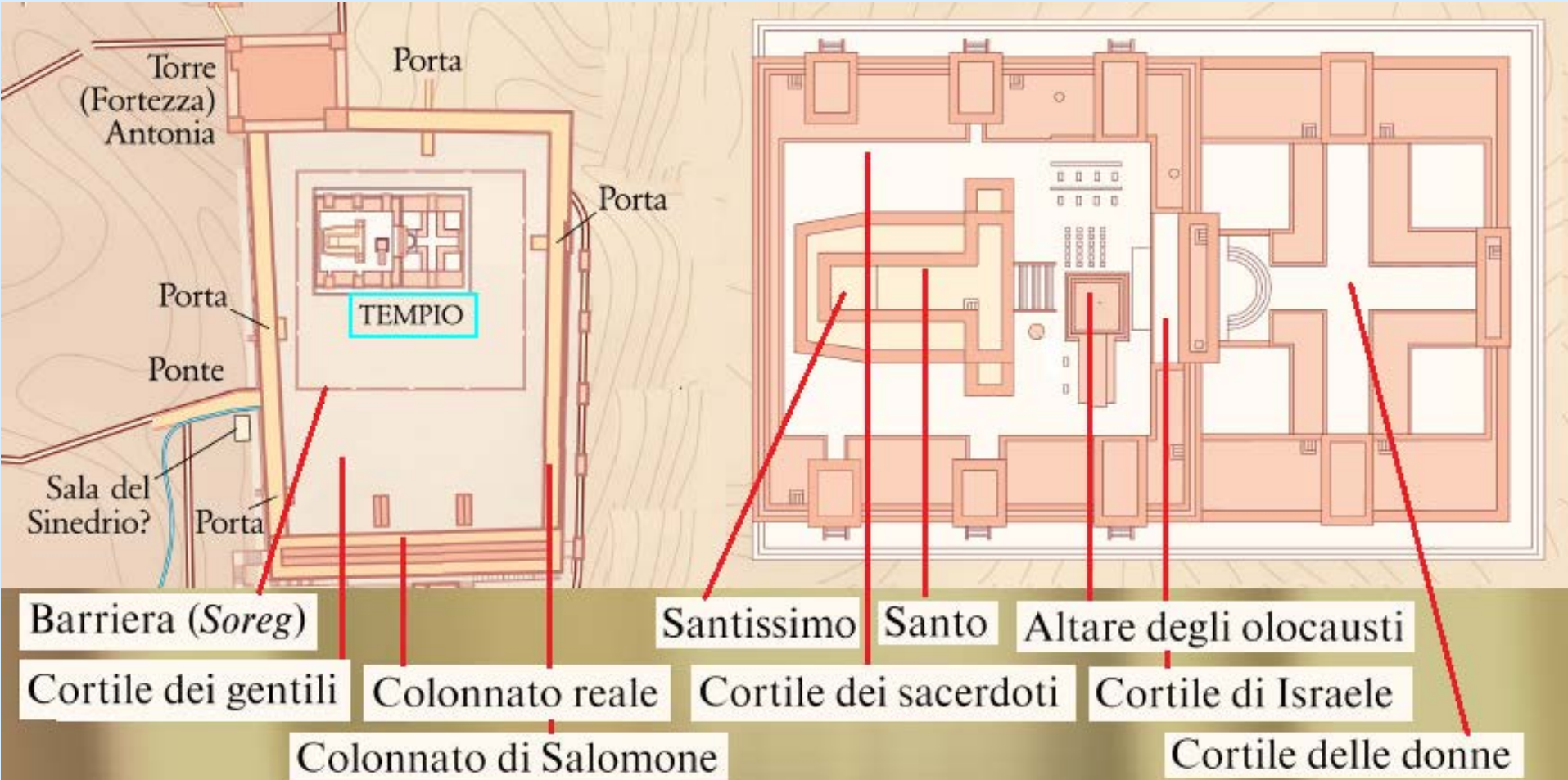
# La prima volta di Yeshùa nel Tempio di Gerusalemme

“Quando una donna sarà rimasta incinta e partorerà un maschio, sarà impura per sette giorni; sarà impura come nei giorni del suo ciclo mestruale. L'ottavo giorno il bambino sarà circonciso. La donna poi resterà ancora trentatré giorni a purificarsi del suo sangue; non toccherà nessuna cosa santa e non entrerà nel santuario finché non siano compiuti i giorni della sua purificazione ... Quando i giorni della sua purificazione, per un figlio o per una figlia, saranno terminati, porterà al sacerdote, all'ingresso della tenda di convegno, un agnello di un anno come olocausto, e un giovane piccione o una tortora come sacrificio per il peccato. Il sacerdote li offrirà davanti al Signore e farà l'espiazione per lei; così ella sarà purificata del flusso del suo sangue. Questa è la legge relativa alla donna che partorisce un maschio o una femmina. Se non ha mezzi per offrire un agnello, prenderà due tortore o due giovani piccioni: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio per il peccato. Il sacerdote farà l'espiazione per lei, ed ella sarà pura”. – *Lv 12:4-8*.

“Quando furono compiuti gli otto giorni dopo i quali egli doveva essere circonciso, gli fu messo il nome di Gesù, che gli era stato dato dall'angelo prima che egli fosse concepito. Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come è scritto nella legge del Signore.” – *Lc 2:21-23*.



Ubbidendo alla *Torà*, Miryàm e Giuseppe si recarono al Tempio con il piccolo Yeshùà che aveva poco più di un mese, entrarono nel Cortile dei Gentili e – essendo poveri - acquistarono due piccioni dalle autorità del Tempio, che ne avevano il monopolio. Oltrepassando la barriera, salirono al Cortile delle Donne e, ai piedi della scalinata, incontrarono Simeone, uomo “giusto e timorato di Dio”, che “aspettava la consolazione d'Israele ... e gli era stato rivelato dallo Spirito Santo che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore ... e, come i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere a suo riguardo le prescrizioni della legge, lo prese in braccio, e benedisse Dio”. – Lc 2:25-28.





La cerimonia del *bar mitzvàh* (בר מצווה, “figlio del comandamento”) di Yeshùa

(Con il *bar mitzvàh* si diventa personalmente responsabili di fronte a Dio)



“Quando giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa”. – Lc 2:42.



Un *bar mitzvàh* odierno

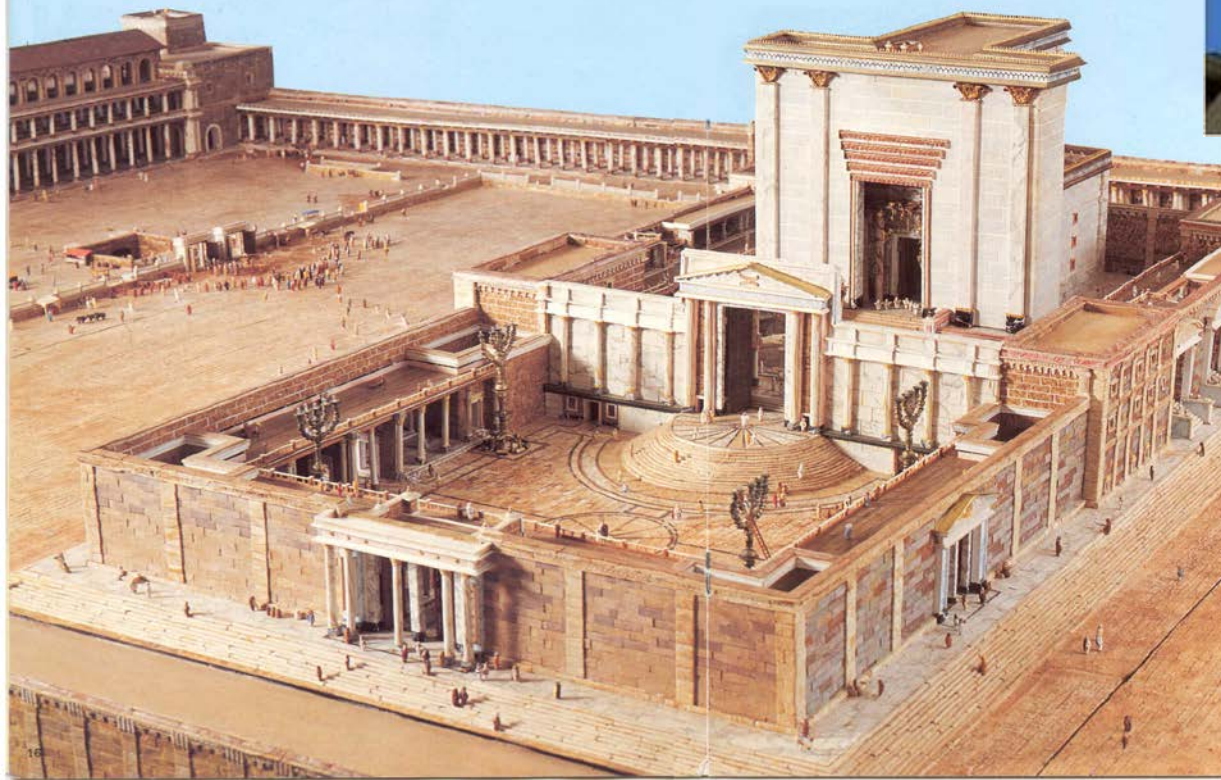


“Passati i giorni della festa, mentre tornavano, il bambino Gesù rimase in Gerusalemme all'insaputa dei genitori; i quali, pensando che egli fosse nella comitiva, camminarono una giornata, poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; e, non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme cercandolo. Tre giorni dopo lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande”. – Lc 2:43-46.



Tentando Yeshùà, il maligno “lo portò a Gerusalemme e lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; perché sta scritto: ‘Egli darà ordini ai suoi angeli a tuo riguardo, di proteggerti’”. – Lc 4:9.10.

Il Tempio



Yeshùà svolse il suo ministero in Galilea. A Gerusalemme si recò però come pellegrino per osservare le sante Festività stabilite da Dio.



“Tre volte all'anno celebrerai una festa in mio onore. Osserva **la festa dei Pani non lievitati**: nella ricorrenza del mese di Abib, il mese in cui sei uscito dall'Egitto, devi mangiare per sette giorni pane non lievitato, come io ti ho comandato. Nessuno osi presentarsi al mio santuario a mani vuote. Osserva **la festa della Mietitura**, quando inizi a raccogliere quel che hai seminato nel tuo campo. Osserva **la festa del Raccolto**, al termine dell'anno quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. **In queste tre feste annuali gli uomini si presenteranno a me, il Signore vostro Dio, nel mio santuario**”. – *Es 23:14-17, TILC.*

Queste tre occasioni riguardavano:

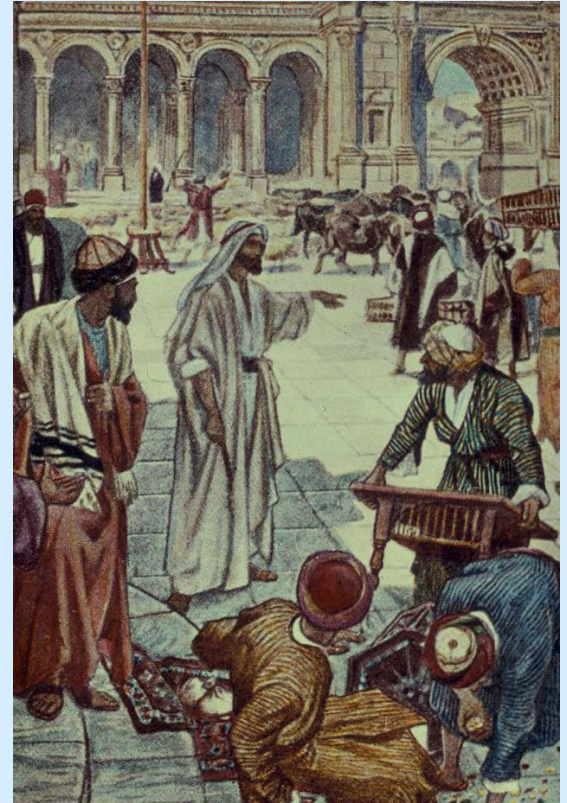
**PRIMO PELLEGRINAGGIO.** Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, dal 15 al 21 *nissàn*.

**SECONDO PELLEGRINAGGIO.** Festa di Pentecoste, detta anche Festa delle Settimane e Festa della Mietitura, nel mese di *sivàn*.

**TERZO PELLEGRINAGGIO.** Festa delle Capanne, detta anche Festa del Raccolto, dal 15 al 21 *tishrì*.

## *Pèsakh* (פסח), Pasqua

“La festa ebraica della Pasqua si avvicinava, e Gesù salì a Gerusalemme. Nel cortile del Tempio trovò i mercanti che vendevano buoi, pecore e colombe. C'erano anche i cambiamonete seduti dietro ai loro banchi. Allora Gesù fece una frusta di cordicelle, scacciò tutti dal Tempio, con le pecore e i buoi, rovesciò i tavoli dei cambiamonete spargendo a terra i loro soldi. Poi si rivolse ai venditori di colombe e disse: 'Portate via di qua questa roba! Non riducete a un mercato la casa di mio Padre!’”. – Gv 2:13-16, *TILC*.



## *Sukòt* (סוכות), Festa della Capanne

“Quando i suoi fratelli furono saliti alla festa, allora vi salì anche lui; non palesemente, ma come di nascosto. I Giudei dunque lo cercavano durante la festa, e dicevano: «Dov'è quel tale?» Vi era tra la folla un gran mormorio riguardo a lui. Alcuni dicevano: «È un uomo per bene!» Altri dicevano: «No, anzi, svia la gente!» Nessuno però parlava di lui apertamente, per paura dei Giudei. Verso la metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare”. – Gv 7:10-14.



## *Khanukàh* (חנוכה), Festa delle Luci o della Dedicazione

“Ebbe luogo in Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno, e Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone” . - *Gv* 10:22,23.



# L'ultima visita di Yeshù a Gerusalemme

“La gran folla che era venuta alla festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme, uscì a incontrarlo, e gridava: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!» Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra”. - Gv 12:12-14.



“L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato”. – V. 23.



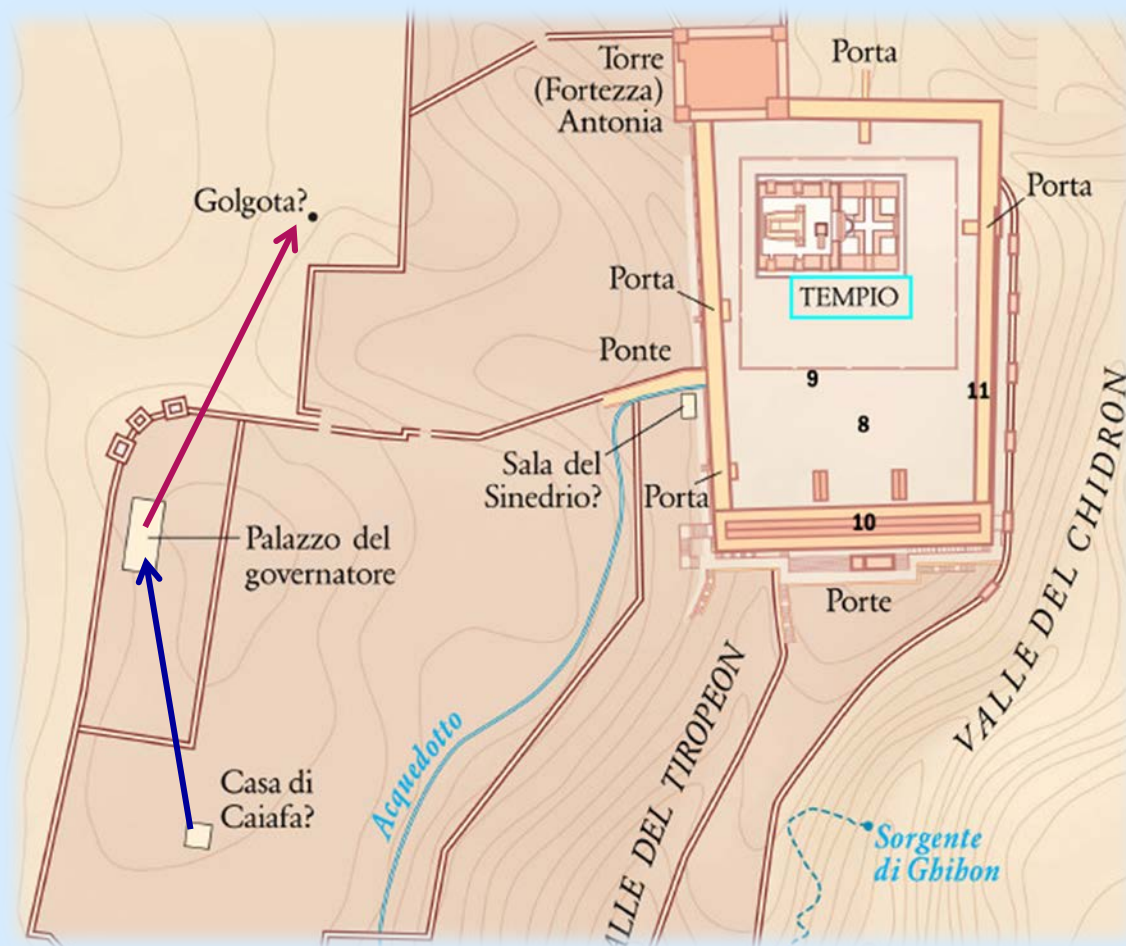
“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta. Infatti vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: ‘Benedetto colui che viene nel nome del Signore!’”. - *Mt 23:37-39*.





*Yeshùa hanotzrì mèlech hayehudìm  
Iesus nazareus rex iudaeorum  
Iesùs o nazoràios o basilèus ton iudàion  
Yeshùa nazareno il re dei giudei*

“Da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio”. - Gv 18:28.



“Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgota, dove lo crocifissero”. - Gv 19:17,18.

“Nel luogo dov'egli era stato crocifisso c'era un giardino, e in quel giardino un sepolcro nuovo, dove nessuno era ancora stato depresso. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, perché il sepolcro era vicino”. – Gv 19:41,42.



“Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro”. – Gv 20:1.



“Gerusalemme, Gerusalemme ... la vostra casa sta per esservi lasciata deserta ...”. - *Mt 23:38.*



Gerusalemme fu distrutta dai romani nel l'anno 70

“Da ora in avanti non mi vedrete più, **finché** non direte:  
‘Benedetto colui che viene nel nome del Signore!’”. - *Mt 23:39.*

“Ecco, viene il giorno del Signore  
... lo radunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme  
... Poi il Signore si farà avanti e combatterà contro quelle nazioni ...  
In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi,  
che sta di fronte a Gerusalemme ...  
Sarà un giorno unico, conosciuto dal Signore.  
Il Signore sarà re di tutta la terra.  
Gerusalemme sarà innalzata.  
Il Signore colpirà tutti i popoli  
che avranno mosso guerra a Gerusalemme.  
Tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni  
venute contro Gerusalemme,  
saliranno di anno in anno  
a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti,  
e a celebrare la festa delle Capanne”.  
- *Zc 14, passim.*

De tenebris in admirabile lumen



ל  
ו  
נ

י  
ב  
ר  
א

**Biblistica**

